

UN "PAPA" STRANIERO PER LA CALABRIA



Elezioni Regionali

Un "papa" straniero.
Ipotesi di una svolta
epocale per la Calabria.
Scontenterà molti.
Ma il rinnovamento
da tutti sperato,
invocato, promesso
alla fine lascerà tutto
come prima?

La poltrona c'è, ci sono pure in cammino candidati, autocandidati, tutti pronti a volersi sedere.

I partiti contano sempre meno e Roma e Milano tirano le fila.

Non si ricorda in Calabria una legislatura che si sia fatta rimpiangere e così il gioco del "una volta tu, una volta io", ha segnato le attese deluse dell'elettorato speranzoso che chi arrivava dopo sarebbe stato migliore dell'uscente. E chi faceva le valigie portava con sé le ferite inferte da quei consiglieri, espulsi prematuramente dall'Astronave o ancora in attesa di giudizio, più qualcuno candidato talvolta, con successo, alle patrie galere. La campagna elettorale – siamo facili profeti? – sarà all'insegna delle promesse di sempre, agli scontri intestini, ai patti di spartizione,

agli "aiutini" segreti, quanto pericolosi.

Occorre uno scossone per voltare veramente pagina e probabilmente se a sedersi su quella poltrona fosse uno "straniero", nel senso uno estraneo a tutte le liturgie politiche consolidate, una personalità che arriva da fuori regione, libero da legami e legacci in grado, tanto per cominciare, di scegliere autonomamente gli assessori. E sarebbe una grande, grandissima, conquista se questa regola fosse accolta nello Statuto regionale. Quanta pulizia porterebbe con sé consegnando le scelte politiche a chi veramente ne ha la vocazione e affidarne la gestione a chi per sua indiscussa competenza può offrire alla politica ipotesi di avanzamento reale. Un «papa» straniero potrebbe essere la svolta epocale per la nostra regione.

2/3

La Marianna chissà quando chissà quando ritornerà

In Calabria l'intelligenza prende il treno

4/5

Nicola Antonio Manfroce

Ecuba un ritorno a lungo atteso

6/7

Una storia che arriva dal mare

Quando si dice "le radici"

8

Antonio Monda Se la politica è pensiero

9/12

Mario Greco Un clic per fissare un universo che sta mutando

13

Premio Cassiodoro

14/15

Mondo Peperoncino Leonardo precursore della *nouvelle cousine*

16/17

La Marabuta di Micuccio Morfea Lo stato del Victoria chiama la Calabria

18

Rileggendo Don Milani e Saverio Strati Nato, giovane contadino ribelle che accettò di chiamarsi "Barone"

19

Frank Barbaro un ragazzo di Plati Ricordo di un Maestro Don Mauro Fotia

MARIANUM ieri e oggi

La Marianna chissà quando, chissà quando ritornerà

Dopo mezzo secolo Annarosa Macrì torna in un luogo indimenticabile della sua giovinezza, dove maturarono le scelte fondamentali della sua vita. È il Collegio Marianum dell'Università Cattolica di Milano. L'incontro e il confronto con le Marianne calabresi di oggi è dirompente. Tornare in Calabria? "Un problema che non ci poniamo" rispondono. "Noi siamo figlie del nostro tempo"

■ Annarosa Macrì



Milano, Collegio Marianum



Annarosa Macrì

È che ti distrai un attimo, cambi città, ti butti nel lavoro, fai un paio di figli, e sono passati cinquant'anni. A Milano non c'è più la nebbia di una volta, e neanche l'odore di lana umida mescolato a quello di kerosene di cui era impregnata l'aria zuppa dei fiati intriziati della gente, ma quella mattina che sbarcai alla Stazione Centrale, eccome se c'era, la nebbia, e in grande stile; era Milano, invece, che non c'era, assente per buio e caligine, cancellata. Così alzai il bavero del mio cappottino blu militare coi bottoni dorati, di gran moda allora, nuovo nuovo, ma così leggero, povera me, morta di freddo e di stanchezza, e che ci faccio io qui che ieri a Reggio c'era il sole e i bouganville erano ancora in fiore, e vorrei bere un bicchiere di latte per inghiottirmi la puzza di treno, di urina e di sudore, ma dove vado co' 'sta nebbia e la valigia che pesa, dove vado dopo diciassette ore di viaggio da Reggio in cuccetta di seconda classe, seimilaseicento lire il prezzo del biglietto, e tutti a salutarmi in stazione come se andassi sulla luna, e allora decido di prendere il taxi, il primo taxi della mia vita: Via Necchi numero 1, dico timida al tassista. E lui: Va al Collegio Marianum, signorina, quello della Cattolica? Sì, vado al Marianum, mezzo secolo dopo, carica di valigie che non si vedono, ma assai più pesanti di quelle di allora, invitata per la festa degli ottant'anni del Collegio, insieme a quattro ex Marianne, una storica, una magistrata, una manager finanziaria, una che lavora all'Onu: rappresentiamo "quelle che ce l'hanno fatta" (sì, intanto a sopravvivere, dico io...), mi chiedono di raccontarmi, come eravamo e come siamo diventate, e cosa volevamo e cosa abbiamo conquistato. E io mi chiedo: da dove si comincia a raccontare una vita? Magari da uno dei tanti esami a cui, appunto, la vita mi ha sottoposto,



Chiara De Stefano Reggio Calabria



Maria Chiara Maggetta Scilla



Giovanna Lucà Bianco



Mariateresa Carbone Reggio Calabria

per esempio, quello che anche le ragazze che mi ascoltano hanno sostenuto per essere ammesse al Marianum. "Che mestiere vuole fare, signorina?" mi chiese il presidente della commissione. La giornalista, risposi pronta. Sgranò gli occhi: "La giornalista?!". Sì, come mio padre, che è morto un anno fa. "È per questo che è vestita di nero?". Sì, è per questo. "S'iscrive a Giurisprudenza, allora". Aveva ragione lui, ma io m'iscrissi a lettere, per andare sul sicuro e perché così facevan tutte, o quasi, le ragazze della mia generazione. Io, poi, non potevo rischiare. Se non avessi avuto una media altissima, avrei perso in un colpo Milano, collegio e borsa di studio. Ti distrai un attimo, son passati cinquant'anni e le ragazze calabresi del Marianum, una decina, sono qui ad accogliermi. Belle, sorridenti e metropolitane. Neanche l'accento è più quello di una volta. Hanno già sciacquato i panni nel Tamigi e nella Senna, loro. Io, quell'anno, ero invece l'unica ad arrivare dalla Calabria su centocinquanta ragazze e mi si riconosceva subito, piccola, scura e un poco

Che ci faccio io qui che ieri a Reggio c'era il sole e i bouganville erano ancora in fiore...

"dalla Versace", che era la mamma del Genio, allora un ragazzotto un poco stravagante che giocava con le sete e i merletti, nella sartoria di famiglia; le altre, quelle che appartenevano alla stentata piccola borghesia di allora, no. E io: no. La prima Marianna calabrese mi accoglie cantando come un angelo. È piccola piccola, uno scricchiolo di ragazzina riccioluta e con gli occhialoni, si chiama Mariateresa Malara, è reggina e i suoi assòlo, così dolci e malinconici, commuovono pure Dio, insieme alle Marianne, quelle di oggi e quelle di ieri, riunite per la Messa del Collegio, in questo giorno di festa. E io le guardo, le Marianne "di ieri". Gli anni

impacchettata com'erò nei vestiti cuciti alla bell'e meglio dalla sartina del mio quartiere. Zara, Benetton e Stefanel non avevano ancora accorciato le distanze, e neanche le gonne, tra il Nord e il Sud, le ragazze benestanti reggine vestivano le (ci) hanno sfigurate, faccio fatica a riconoscerle, mezzo secolo dopo; poi un sorriso, uno sguardo, una parola - ah, sei tu? oh, sì, mi ricordo... - non è vero che la vecchiaia ci rende più dolci e più tenere. Non è vero. Philip Roth, che dei nostri vizi privati e delle nostre pubbliche virtù, ha scritto praticamente tutto, ha scritto anche questo, in *Pastorale americana*, proprio la scena che io sto vivendo. Lo invitano a una festa del suo college, trent'anni dopo, nessuno lo riconosce e lui non riconosce nessuno, finché una signora di mezza età, tracagnotta e sfiorita, gli dice: "Lo sai chi sono, io? Quella ragazzina a cui tu volevi toccare il seno... ti dissi di no, non ero pronta, allora... ma adesso che somiglio a Spencer Tracy...". "Adesso che?", dice lui inorridito, e scappa via. Lo racconto alle ragazze calabresi che, una dopo l'altra, mi raggiungono dopo il pranzo della festa, a prendere il caffè. Oggi "alla macchinetta", allora alla moka sul fornello... Tutti anni son passati, ma questo, un po' sospeso tra lo studio e le lezioni, è ancora, in collegio, il momento bello delle chiacchiere e delle confessioni. Le esperienze si mescolano insieme ai sogni e alle risate, e si mescolano tra loro le tante province italiane di questo

Paese così sfaccettato, che, a guardarlo con gli occhi di queste ragazze è così pieno di speranza e di bellezza. Per loro sono una specie di vecchia zia, ma l'appartenenza a questo collegio e a questa università asfaltano le distanze, anche generazionali. C'è Federica Porpiglia, è di Villa San Giovanni, "ma a tutti dico 'sono di Reggio', che Villa manco sanno dov'è"... ha diciott'anni, è una bambina, è felice, mi dice che è appena arrivata per frequentare la facoltà di economia, ma sta già per andar via: "ho vinto un concorso, diventerò maresciallo della Guardia di Finanza, il mio sogno, colpire i reati finanziari... mi vedo già con la divisa... all'inizio non è che guadagnerò molto, 800 euro al mese, starò in caserma, a L'Aquila, mi pagheranno per farmi studiare...". Impensabile, Federica, lo capisci?, cinquant'anni fa. Le ragazze come te venivano in Cattolica per diventare brave insegnanti, un lavoro che allora era davvero part time, diventare brave mamme e brave mogli, gregarie sempre, un passo indietro rispetto al loro uomo... poi il Sessantotto, vabbè, scardinò tutto, e io non so dirti davvero se era meglio "prima" o adesso... "Noi siamo diverse, il problema neanche ce lo poniamo: la casa, la famiglia, si vedrà... - mi dicono tutte - siamo venute qua con altri obiettivi, con altri modelli. Noi siamo figlie del nostro tempo". Dice: i cervelli in fuga, è una generazione a cui hanno rubato il futuro, lasciano la loro cameretta, la loro città, le sicurezze... Chiacchiere, luoghi comuni. Il futuro ce l'hanno ben saldo nelle mani, queste ragazze, e se lo stanno costruendo pezzetto dopo pezzetto, con il loro talento e con il loro coraggio; non delegano più,



Il Marianum cinquant'anni fa...

ho portato con me un cuscino e un peluche: mi bastano e mi avanzano...". "Dovete raccontarci con le nostre parole, non con le vostre idee". E con le loro parole mi dicono che sono pronte, se necessario, a lasciare l'Italia. Perché il mondo è tutto loro, tutto, e ci si muovono a loro agio, altro che confini e Sud e Calabria... Avete ragione voi, piccole Marianne. Ma, sentite un po': ai miei tempi... ecco, mi ero ripromessa di non dirla neanche sotto tortura, questa espressione... e invece la ripeto: ai miei tempi, al Marianum si poteva uscire la sera il martedì e il giovedì, fino alle undici e mezza, indicando sul librone piazzato davanti all'ufficio della Direttrice. Se rientravamo dopo le ventitré e trenta, bisognava pagare una multa. Cento lire se tornavamo da sole, duecento se eravamo in gruppo. Così ci aspettavamo l'un l'altra lì al freddo



Federica Porpiglia Villa San Giovanni



Claudia Catanese Catanzaro

fuori della porta per risparmiare qualche monetina. Se eravamo in tante e la questura era fortunata, il ritardo ci costava solo venti o trenta lire. Durante le occupazioni, non c'era bisogno d'aspettarci: uscivamo a schiera tutte insieme all'orario convenuto, lasciando i bivacchi davanti ai fuochi e i ribelli che si scaldavano dentro i sacchi a pelo e le coperte. Una, a quadroni grigi e blu la buttai di sotto dalla finestra, la sera della prima occupazione, che fu di novembre, e mancavano due mesi al Sessantotto, e altri plaid e pacchi di vettoviaggio e maglioni extralarge piovavano da altre finestre, e noi affacciate su piazza Sant'Ambrogio già piena zeppa di Celerini, di fuochi e di canzoni. Mi guardano come se fossi un'aliena: "Le undici e mezza?! Ma no, a quell'ora la notte è appena cominciata... noi abbiamo un pacchetto di "uscite" fino alle 3 e mezza del mattino...". Uno a zero per loro. Contemporaneità contro archeologia. Batto un altro tasto. E la Direttrice? La nostra era una specie di istituzione ambulante, un donnone sfiorito in odor di beatitudine che ci governava con pugno d'acciaio e guanto di velluto... "Cheee? Ma l'hai vista la nostra? Ha ventisei anni, è una di noi...". Si chiama Maria Grazia

Florentini, è un ex Marianna, bella e decisa e con la gonna appena sopra il ginocchio... Annientata. Non mi rassegnò. Me la raccontate la vostra prima uscita dal Collegio per andare a scoprire Milano, che io vi racconto la mia? Fu con Clara, una ragazzina minuta, la prima che mi accolse, il primo giorno che arrivai, come fosse di casa, lì al Marianum, esperta dei luoghi, degli orari e delle abitudini: mi propose di andare fino in piazza Duomo, dopo il pranzo, che era già buio e le luci già accese in piazza Sant'Ambrogio tanto fitta era la nebbia. Né io né lei sapevamo come arrivare alla nostra meta, ci incamminammo timorose seguendo l'itinerario che avevano tracciato sulla mappa: via Sant'Agnesa, corso Magenta fino all'incrocio con via Meravigli... a piazza Cordusio sapevo tutto dei suoi fratelli, lungo via dei Mercanti le raccontai di mia madre e delle mie sorelle, a piazza Duomo eravamo già amiche e non sapevamo che eravamo anche il primo minuscolo nucleo di un gruppo di Marianne ragazzine, che, nei quattro anni di università tagliati in due dal Sessantotto, credevano di inventare un mondo nuovo, cercando di prendere le distanze dalle loro famiglie, e soprattutto dalle loro madri, illudendosi di liberare se stesse e tutta la loro generazione, e invece si trovarono a ripetere gli stessi modelli di comportamento e gli stessi errori, ma in luoghi diversi da dove erano nate e cresciute. Tutte da un'altra parte da dove eravamo partite, a fare la stessa vita, con molte più scomodità delle nostre madri, a lavorare, come molte di loro non erano state costrette a fare e a crescere figli, e a tentare, in qualche caso, di far faticosamente carriera. E nessuna di noi, nessuna, ebbe, in fondo, una vita felice. Ma questo fu dopo, molto tempo dopo. Intanto, faceva un freddo cane. Io e Clara entrammo alla Rinascente per scaldarci un po'. Andammo a comprare i quaderni nuovi come due scolarette per il primo giorno di scuola, salimmo su per le scale mobili e ci sedemmo a un tavolino del bar del quinto piano di fronte alle guglie del Duomo e ordinammo due fantastici caffè con panna. Sì, sì, mi dicono in coro. Anche noi, alla Rinascente... ma non con la mappa, eh!, è col navigatore che siamo andate per la prima volta a Piazza Duomo! Tre e zero, allora. Umiliata dalla modernità, sto per ritirmi sconfitta, quando una di loro aggiunge: lo sai cosa è successo ad un gruppo di ragazze? Hanno fatto un esperimento: sono uscite senza telefonino... beh, da Piazza Duomo al Collegio si son perse, avevano smarrito la strada, non sapevano come tornare... Ah, allora siamo pari, piccole Marianne: voi come noi allora, ragazze disorientate di mezzo secolo fa, anche voi un po' confuse e senza direzione, che il mondo cambia e cambia l'altra metà del cielo sopra di noi, ma, ogni giorno, "ce n'est qu'un debut, continuons le combat".

In Calabria l'intelligenza prende il treno

■ Antonio Minasi

Anni lontani, quando in prossimità dell'esame di maturità si cominciava a pensare la facoltà da scegliere, in quale università iscriversi. Siamo negli anni 50 e in Calabria non ci sono università. Giuseppe Reale, parlamentare democristiano, prende l'iniziativa e propone l'istituzione di una università con la facoltà distribuite sul territorio delle tre province di allora. Apriti cielo! L'accusa più benevola fu di furbizia elettorale. Insomma non se ne fece nulla e i giovani diplomati continuarono a prendere il treno, io per Roma. Facoltà di Giurisprudenza e corso biennale di giornalismo alla "Pro Deo", la progenitrice della LUSS di oggi.

Mario Ticoni responsabile della testata *Gioventù* dell'Azione Cattolica mi sollecitò a raccontare questa storia dell'assenza di una università in Calabria e quando si trattò di decidere il titolo scese un silenzio interminabile, nessuno dei due aveva una proposta convincente - finché Mario proruppe quasi in un grido: "In Calabria l'intelligenza prende il treno".

Un titolo che ebbe grande fortuna e per lunghi anni suonò quasi come uno slogan, sintesi di una situazione di disagio che non richiedeva ulteriori spiegazioni.

Peppino Reale non si scoraggiò e fondò a Roma il 3CU (Centro Cattolico Calabrese Universitario), accogliendo ogni anno una ventina di studenti calabresi: chi era ammesso s'impegnava, a conclusione del ciclo di studio, a tornare in Calabria. Non tutti mantenemmo fede ma ora dopo tanto tempo, posso affermare, con convinzione, che la Calabria si può aiutare di più standone lontani. Stranamente il panorama diventa più limpido e più libero da compromessi nei rapporti umani e istituzionali. E in questa prospettiva c'è anche la storia di questo giornale.

E se non manca in talune occasioni di esclamare con rabbia "Calabria ti odio" il risentimento e la delusione finiscono sempre per lasciare il posto a quel cordone ombelicale mai reciso.

Allora, probabilmente, non è un male assoluto che i giovani, incoraggiati spesso dai familiari che non intravedono in Calabria opportunità per loro, scelgano terre e cieli nuovi.

Caro, il costo è che in Calabria, società civile, classe dirigente, politica, conoscono un progressivo impoverimento, un freno all'innovazione e alla crescita.

Ma quanti calabresi in Europa, in Australia, nelle Americhe non hanno conquistato posizioni di grande prestigio professionale e anche politico? Occorre innanzitutto fare rete con loro e nello stesso tempo creare in regione le condizioni, appetibili, di un ritorno se non sempre fisico di collegamento e sostegno all'operatività delle diverse realtà della Calabria.

Potremo presto scrivere "In Calabria l'intelligenza torna in aereo"?

Margherita Scarlato, docente di Politica economica nell'Università di Roma Tre, ha scritto su Itaca: «Le priorità della politica di sviluppo per il Mezzogiorno dovrebbero essere la qualità della vita, l'inclusione sociale, l'accesso ai servizi essenziali, dall'istruzione alle politiche attive del lavoro. Per il Mezzogiorno questi obiettivi rappresentano traguardi inediti, mai esplorati concretamente perché poco attraenti per il ceto politico, perennemente sedotto dalla sirena del "grande progetto" che poi si frantuma in una miriade di piccole istanze contingenti. Eppure puntare a costruire un territorio vivibile farebbe da argine solido alla fuga dei cervelli e delle imprese, anzi, attiverebbe una potente magnetica per attrarre le risorse esterne».

Era il 2012. Cosa di veramente sostanziale è cambiato in questi ultimi sette anni in Calabria?

NICOLA ANTONIO MANFROCE

UN TRAVOLGENTE ITINERARIO ARTISTICO E UMANO

Ecuba, opera del giovanissimo Manfroce che morì pochi giorni dopo il trionfo alla prima dell'opera al Teatro San Carlo di Napoli, il 13 dicembre 1812. Poi un silenzio durato oltre un secolo interrotto finalmente dall'impegno soprattutto di Domenico Giannetta, compositore anche lui, dedicatosi allo studio e alla ricostruzione di tutta la produzione di Manfroce. È stato così possibile che messa in cartellone dal Festival della Valle d'Itria, Ecuba rivivesse nuovamente l'applauso convinto di pubblico e critici

■ Antonio Minasi



A fianco, Lidia Fridman Ecuba e Giovanni Fumarola Ettore

In basso, il busto di Nicola Antonio Manfroce dello scultore Vincenzo Jerace, nella Villa comunale di Palmi

“P”er molti anni, Nicola Antonio Manfroce è stato per me soltanto un busto di marmo nella nostra Villa Comunale. E credo che niente di più che un busto di marmo sia stato anche per mio padre. Voglio dire che anche una generazione che è in grado di citare almeno una romanza di Cilea, è praticamente vissuta senza conoscere nulla di Manfroce”. Così affermava Antonio Altomonte, lo scrittore palinese prematuramente scomparso, oratore ufficiale, il 9 maggio 1981, in occasione dell'Omaggio a Manfroce, organizzato dal Rotary Club di Palmi. Era certamente nel vero Altomonte! Infatti, distrutto dal terremoto del 1908 il glorioso teatro intitolato a Nicola Antonio Manfroce, di quest'altro grande compositore non rimane altro ricordo che il bellissimo busto in marmo di Vincenzo Jerace posto nella Villa Comunale nel 1913, anniversario del primo centenario della morte del musicista e qualche scarso reperto conservato nella Casa della Cultura. Il giovane Manfroce, morto a soli 22 anni, aveva già composto due importanti opere, *Alzira* ed *Ecuba* che lo avevano proposto come astro nascente della musica lirica del suo tempo, anello di congiunzione tra Paisiello e Cimarosa, precursore di Rossini. Riconoscimento, questo, unanimemente condiviso da storici e critici musicali. Valga per tutti ciò che scrisse, nel 1881, Francesco Florimo, autorevole studioso e direttore della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli: “All'età di quindici anni cominciò a comporre, e mostrò nelle sue produzioni un genio che sembrava destinato a dividere con Rossini la gloria della rivoluzione musicale del XIX secolo”. Il piccolo Manfroce aveva manifestato fin

da piccolo la sua felice predisposizione per la musica. “All'età di undici anni - è ancora Florimo che racconta - unito a una compagnia di musicanti Palmigiani andò in Catanzaro in occasione d'una gran festività che ivi si celebrava e destò meraviglia, facendo mostra del suo precoce ingegno”. Come più tardi sarà per Cilea con la zia Eleonora, anche Manfroce aveva trovato nell'ambiente familiare un importante riferimento musicale: suo padre, maestro di Cappella nella Chiesa Matrice. Nel 1804, Manfroce che ha tredici anni - è nato nel 1791 - si reca a studiare a Napoli presso il Conservatorio della Pietà dei Turchini, incoraggiato anche economicamente da generosi e facoltosi concittadini. Il suo esordio avviene il 15 agosto 1809, al Teatro San Carlo, con la cantata *La nascita di Alcide*, eseguita in occasione del giorno onomastico di “Napoleone il Grande”, secondo la prassi diffusa fra gli artisti di dedicare ai sovrani le proprie opere. È un autentico trionfo. È questo un momento di intenso travaglio politico e sociale: la caduta della Repubblica Partenopea, i Borboni che scappano e ritornano, l'arrivo dei francesi: tutto nell'arco poco meno di un ventennio. Ma è travolgente anche l'itinerario artistico e umano del giovane Nicola Antonio. Già nel 1910 esordisce al Teatro Valle di Roma con l'opera lirica *Alzira*. Una prova decisamente convincente se l'imprenditore Domenico Barbaja gli affida la composizione di *Ecuba*. L'opera, in tre atti, fu rappresentata il 13 dicembre 1812 al San Carlo di Napoli. “Lusinghiero trionfo” scriverà il *Monitore delle Due Sicilie*, l'indomani. “Regina allora regnante Carolina Murat che assisteva

alla rappresentazione dell'Ecuba, terminata che fu, mandò a complimentarlo e a fargli le sue sincere congratulazioni pel brillante successo ottenuto”. Ma il giovane compositore porta già, in modo evidente, i segni del male che non gli lascerà scampo. Inutile l'interessamento di Carolina che dispone di un consulto dei medici più accreditati, con a capo il celebre Cotugno. Il giovane Manfroce si spegnerà il 9 luglio 1813, “giorno di vero lutto” a Napoli. “Breve come un sospiro” si potrebbe dire anche per Manfroce. Egli ha attraversato come una cometa luminosa il cielo di Napoli e della lirica del suo tempo. Rimane fissata per sempre l'immagine che ce ne restituisce il Florimo: “Manfroce era di giusta statura, di forme eleganti e di maniere prevenienti; non bello, ma piacevole; di color bruno; scintillanti gli occhi; vivace e piena di fuoco la fisionomia; dotato di una soave voce di baritono, cantava bene con molta passione e sentimento,

il che lo rendeva carissimo alle donne, che amava troppo e dalle quali era con usura riamato; e chi sa se una soverchia reciproca condiscendenza non fosse stata una delle più forti cause per farlo scendere quasi imberbe nel sepolcro?” (Da *Il sussurro dell'angelo* di Antonio Minasi, Laruffa Editore e Amici Casa della Cultura 'Leonida Repaci', 2004)



ECUBA UN RITORNO A LUNGO ATTESO

■ Antonio Gargano*

Quando, nel lontano 1975, fu costituita l'Associazione Amici della musica di Palmi, i soci fondatori, in testa il primo presidente Prof. Domenico Ferraro, vollero che l'intestazione portasse anche il nome di uno allora sconosciuto musicista palinese, Nicola Antonio Manfroce. Era certamente un grande azzardo, per la città di Francesco Cilea, intitolare la sua prima creatura musicale a quello che ora potremmo chiamare un outsider. Ma la scelta era coerente con un progetto di riscoperta di questo giovanissimo compositore, morto all'età di 22 anni, a Napoli, il 13 dicembre 1812, poco dopo aver trionfato con l'ultima delle sue opere, l'Ecuba. Cominciò così una ricerca caparbia e intensa sulla vita, che si scoprì essere avventurosa, e, soprattutto, sulle opere, sparse un po' dappertutto in Italia e in Europa, a dimostrazione dell'ammirazione che aveva circondato questo giovane talentuoso, conquistando i pubblici più esigenti dell'epoca. Fu grazie all'attività di Davide Summarià, giovane musicologo cosentino, che vide la luce la prima revisione dell'Ecuba e la sua prima esecuzione in tempi moderni, il 3 settembre 1980,



Sopra al titolo Mert Süngü Priamo, Roberta Mantegna Polissena, e Ecuba

Qui a fianco a sinistra, Norman Reinhardt Achille con Polissena

A destra Priamo

In basso Ecuba

sotto forma di concerto, presso la Sala accademica di Santa Cecilia. Dopo una fugace riapparizione, due anni dopo, a Paestum, un lungo silenzio, rotto solo da un memorabile convegno a Palmi, per la presentazione di una nuova revisione dell'opera a cura di Antonio Bacchelli, con una prolusione del Prof. Giovanni Carli Ballola. Dovettero passare dieci anni - curiosa coincidenza contemporaneamente al Rendano a Cosenza e a Savona, nell'ambito del Festival dell'opera giocosa - prima di veder ripresa e rappresentata l'opera. Poi solo il silenzio: troppo difficile - e costoso - mettere in piedi un'opera così intensa, che richiede un'orchestra importante, che già anticipa la poderosa struttura ottocentesca, con un direttore di spessore, un coro collaudato, un regista colto



La regia di Pier Luigi Pizzi

Ecuba è andata in scena nell'Atrio di Palazzo Ducale a Martina Franca. Sul podio Sesto Quatrini all'inizio di una brillante carriera internazionale alla guida dell'Orchestra del Teatro Petruzzelli di Bari. Pier Luigi Pizzi ha firmato regia, scene e costumi. «Secondo me le ragioni drammatiche di Ecuba - dice il regista - stanno tutte nel trauma vissuto dentro le mura di Troia quando Ettore muore: come se finisse il mondo, principalmente per Ecuba e per tutti i cittadini. Per questo ho voluto la presenza del corpo di Ettore per tutta la durata dell'opera. Ettore morto in scena dà un senso a tutta la storia. È l'elaborazione di un lutto alla presenza del suo ricordo perenne, una specie di memento». Alla base della vicenda di Ecuba non troviamo l'omonima tragedia di Euripide, ma una tradizione mitologica in cui il re di Troia Priamo accetta il matrimonio della figlia Polissena e dell'eroe Achille, di lei innamorato, pur di porre fine alla guerra tra troiani e greci. La regina Ecuba, tuttavia, non riesce a rassegnarsi al matrimonio di Polissena con

l'uccisore del figlio Ettore, meditando vendetta. L'irruzione dei greci in città durante le nozze condurrà alla morte di Achille, di Priamo e della stessa Polissena (sacrificata sul cadavere dello sposo), lasciando la sola Ecuba, in preda alla disperazione, a profetizzare le future sventure dei greci mentre Troia è in fiamme e, secondo le didascalie del libretto di Giovanni Schmidt - (che aveva rimaneggiato un originale francese di Jean-Baptiste-Gabriel-Marie Milcent) - “vedesi Enea fuggitivo, portando sul dorso il padre Anchise, tenendo Ascanio per mano, e seguito dalla moglie”.

Il direttore d'orchestra Sesto Quatrini



e a un tempo sensibile e una compagnia di canto di alto profilo. Non si fermava però la ricerca e lo studio stavolta ad opera di un giovane compositore palinese, Domenico Giannetta, dedicati con determinazione allo studio dell'intera produzione di Manfroce, suscitando l'interesse del direttore del Conservatorio di Vibo Valentia, il M. Francesco Pollice, che si è fatto carico della pubblicazione dell'opera omnia revisionata. Ed eccoci, così, al 30 luglio 2019 con un importante avvenimento, storico per la Calabria: il prestigioso Festival della Valle d'Itria di Martina Franca metterà in scena *Ecuba*. Per la verità non tutto è stato semplice al momento dell'avvio: il M. Fabio Luisi, prestigioso direttore dell'esecuzione, ha dovuto dare forfait e il suo sostituto Sesto Quatrini oltre allo stress della concentrazione dei tempi a disposizione ha dovuto fronteggiare anche una insistente attività di stoking alla quale è stato

sottoposto da una sua ex allieva giapponese, tanto da presentarsi sul podio con tanto di scorta al seguito! Ma non basta, due giorni prima della rappresentazione un improvviso malanno ha bloccato la soprano Carmela Remigio, vera star della serata, egregiamente sostituita, però, dall'esordiente giovanissima soprano russa Lidia Friedman, piacevole sorpresa. Un vero e proprio trionfo, con quindici minuti di applausi, ha caratterizzato la serata ribadito anche nella replica del 4 agosto - questa volta con la Remigio in scena - e una larghissima condivisione anche dei tantissimi critici musicali presenti in sala. Certo è presto per poter sognare l'inserimento di *Ecuba* nei cartelloni dei grandi teatri, ma la valenza dell'opera di questo giovane musicista è stata conclamata.

*Presidente dell'Associazione Amici della Musica di Palmi



L'avventura umana e imprenditoriale di una famiglia che, dal Vibonese, ha inondato il mondo di scatole di tonno: dalla tradizione alla modernità

UNA STORIA CHE ARRIVA DAL MARE

■ Giuseppe Antonio Martino

La storia di un'impresa familiare che, nell'arco di un secolo, è riuscita ad imporsi sui mercati internazionali grazie a una perfetta sinergia tra coraggio, innovazione e tradizione, in un contesto economicamente fragile e molto difficile come quello calabrese è raccontata da Gianfranco Manfredi in *Callipo dal 1913* (Rubbettino); la vicenda di un brand diventato simbolo di imprenditoria sana e illuminata e che crea valore sul territorio. Dire "Callipo" significa dire "tonno", e un illuminante saggio dell'antropologo Vito Teti, *L'impresa del mare: uomini culture, economie* di introduzione al volume ripercorre sinteticamente la storia della punta dello Stivale caratterizzata, per tanti secoli, da scorriere arabe che hanno spinto le popolazioni verso l'interno, tanto da escludere, per necessità, il mare dai processi produttivi che hanno connotato le vicende storiche dell'antico Brutium. La Calabria si caratterizzò così come terra di contadini e di emigrati, sin dai tempi più remoti ma la costa meridionale tirrenica vanta una antichissima tradizione nella pesca del pesce spada e del tonno. Archestrato (V secolo a.C.) elogiava la qualità del tonno pescato in quella che oggi è la provincia di Vibo Valentia con queste parole: «se un giorno vai ad Ippona, città dell'illustre Italia, presso i Bruzii, circondati dalle acque, vi troverai i tonni migliori di tutti e dopo questi non c'è più nulla che possa stargli a pari». Proprio a questa peculiarità

s'innesta la vicenda della famiglia Callipo e assume particolare rilevanza storica per l'intuito del capostipite Giacinto (1838-1919) che, alla vigilia del primo conflitto mondiale, in controtendenza, cominciò a trasformare le vecchie tonnare in moderne fabbriche per la conservazione e commercializzazione dei prodotti ittici, segnando così il futuro economico dell'area geografica in cui, dopo di lui, operano i suoi discendenti ormai da più di un secolo. Rifiutando ogni forma di stagnazione e creando nuovi posti di lavoro, i Callipo nel corso della storia della loro azienda sono riusciti a comprendere il cambiamento dei bisogni, quindi hanno sempre migliorato i loro prodotti e creato nuove tipologie capaci di rispondere alle esigenze dei consumatori. Manfredi, partendo dall'atto costitutivo della Società tra don Giacinto Callipo e i suoi figli Filippo e Giacinto, redatto il 14 gennaio 1913, ricostruisce in maniera puntigliosa la storia dell'impresa. Quel rogito prevedeva, probabilmente per l'eccessiva cautela del patriarca dei Callipo, una durata decennale della costituenda società e nessuno forse pensava che quell'anziano armatore di paranze stesse dando vita, a settantacinque anni, ad un'azienda destinata a operare in maniera efficace in una regione tanto difficile, rispettando la tradizione storica ed accumulando un patrimonio di esperienza che, attraverso quattro generazioni, è giunta fino a noi viva e proiettata



Filippo Callipo

verso mete future sempre più impegnative. Dal 1919 ne è passata di acqua sotto i ponti; si sono succeduti dieci papi, ci sono state due guerre mondiali, si sono verificate grandi crisi economiche come quella del 1929, ma «in cento anni la Callipo non ha mai tradito il suo marchio distintivo [...] né, soprattutto, i propri valori aziendali che, pur ampliando e diversificando le attività, sono rimasti sempre quelli: qualità, correttezza, tradizione, trasparenza e responsabilità sociale». Nel 1919, dopo la morte di suo fondatore, "Giacinto Callipo" si chiamò "Giacinto Callipo & figli" e, grazie al concorso di un altro membro della famiglia, Carmelo, divenuto erede delle proprietà che il barone siciliano Adragna aveva in Calabria, aumentò il capitale e ampliò il suo campo di azione. Pur operando la lavorazione di diverse specialità ittiche e di prodotti della terra o della pastorizia,

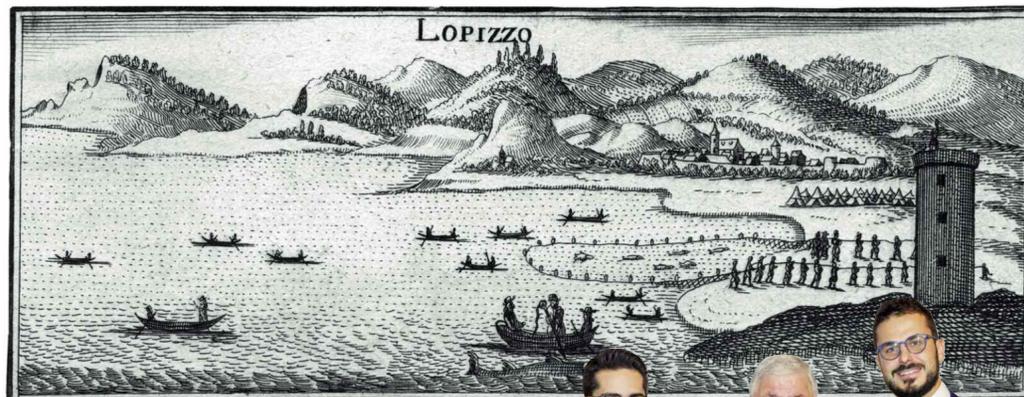
l'azienda Callipo ha legato il suo nome alla conservazione del tonno e nel 1926 fu insignita del "Brevetto di fornitrice della Real Casa" con diritto di fregiare le sue confezioni con lo stemma dei Savoia. Nel 1940 la società aumentò il capitale sociale e la terza generazione dei Callipo, grazie al lavoro di studio e di ricerca, migliorò le tecniche di conservazione. Fu allora che Pippo Callipo, l'attuale "capitano", appena dodicenne, cominciò ad inserirsi nell'azienda per "farsi le ossa" aiutando lo stagnino nella saldatura dei coperchi delle scatole di tonno. Egli oggi è forse l'ultimo testimone di un mondo e di un sistema di lavorazione finito intorno agli anni '60 del secolo scorso, quando l'azienda divenne più moderna e si ampliò tanto da richiedere il suo coinvolgimento ufficiale. Ancora giovane abbandonò gli studi universitari per coadiuvare



il padre nella direzione e la sua assunzione di responsabilità permise un serio adeguamento della produzione alle richieste di un mondo in continua trasformazione. Lo spirito d'iniziativa e l'esperienza acquisita direttamente sul campo permisero a Pippo Callipo di coniugare tradizione e innovazione: nel 1981 l'azienda divenne una S.p.A. e, seguendo le vie dell'emigrazione italiana, fece sì che i suoi prodotti si affermassero anche sui mercati esteri,

specialmente americani e canadesi. Con il successo apparve anche l'ombra della 'ndrangheta che, all'apertura di un nuovo e moderno stabilimento a Maierato, decise di non restare indifferente davanti ai progressi di un'impresa che si affacciava al commercio internazionale. Iniziarono le prime richieste telefoniche che si trasformarono in avvertimenti estorsivi, ma Callipo decise di non piegarsi, anzi intensificò la produzione, introducendo, tra l'altro, l'uso di vasetti di vetro per la conservazione del tonno, innovazione che incontrò il favore del mercato. Eletto presidente di Confindustria Calabria, nel 2005, non esitò, in un caloroso appello inviato all'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, a denunciare le difficoltà delle imprese in un contesto estremamente difficile come quello calabrese. L'anno successivo, constatando come le sue denunce fossero

inascoltate, non fece mistero delle condizioni in cui lo stava ponendo l'assedio mafioso e pensò seriamente di gettare la spugna. «Lascio la presidenza degli industriali e forse lascerò anche la Calabria, venderò tutto e andrò via», dichiarò. Quell'amaro sfogo indusse l'allora presidente nazionale degli industriali, Luca Cordero di Montezemolo a schierarsi dalla sua parte e, dopo di lui, una lunga schiera di politici, altri industriali e semplici cittadini gli espresse solidarietà. Il Presidente della Repubblica lo nominò Cavaliere del lavoro. Grazie al suo impegno, il Cav. Pippo Callipo, ha espanso oggi il suo gruppo in sei società con attività diversificate che egli, da più di 10 anni, guida con l'aiuto del maggiore dei suoi figli, Giacinto, in attesa che anche l'altro, Filippo Maria, fresco di studi universitari, si aggiunga al team dirigenziale per portare il suo contributo.



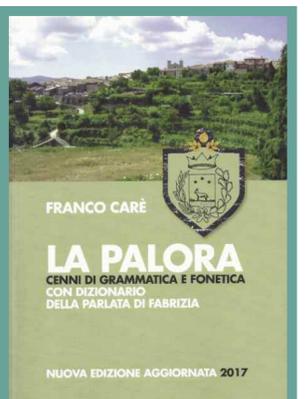
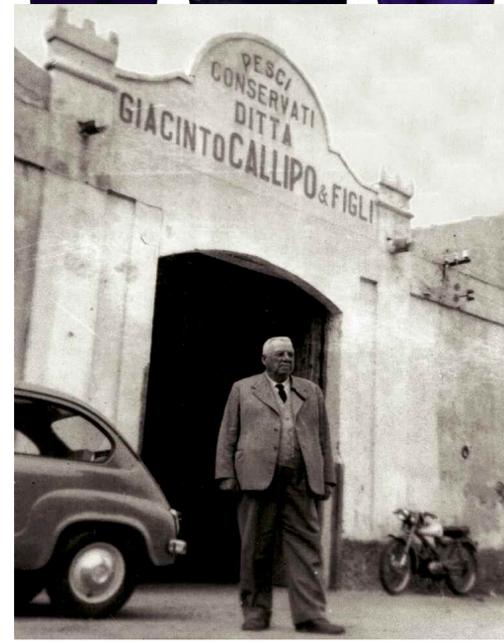
Sopra, la pesca del tonno in una antica stampa del 1686

Nella pagina a fianco sopra al titolo, fase di cottura dei tranci di tonno. È l'anno 1957

A destra, Filippo Callipo tra i due figli Filippo Maria e Giacinto

Sotto. A sinistra, una storica mattanza nella tonnara di Pizzo, anni '70

A destra, Giacinto Callipo, fondatore dell'azienda nel gennaio 1913



Quando si dice "le radici"

Fabrizia, piccolo centro delle Serre calabresi, conta poco più di duemila abitanti. Franco Carè vi è nato e nonostante sia ormai stabilizzato a Roma, con il pensiero, immaginiamo, non se ne sia mai allontanato, altrimenti come avrebbe potuto scrivere un volume di 500 pagine dedicato alla grammatica e alla fonetica della parlata di Fabrizia? Il titolo è *La Palora* ed è chiaro che miglior titolo non avrebbe potuto scegliere. *Uamu di palora*, uomo che mantiene la parola data («si noti - avverte Carè - che nell'etica fabriziese la parola data è più di un atto notarile e testimonia la grandezza dell'uomo che la rispetta»). Questa edizione ne aggiorna una precedente «che a detta di molti, rappresenta un mezzo per conoscere e mantenere in vita, attraverso lo studio della lingua, l'identità sociale, culturale e spirituale della gente fabriziese». Già in passato Franco Carè si era misurato con imprese simili. Nel 1991 ha dato alle stampe *La Cavallera - 400 anni di storia di Fabrizia*. «Con la sua fatica - annota nella presentazione de *La Palora* il dott. Franco Bava - l'autore ci aiuta a riscoprire la storia di questa nostra, oggi negletta, area geografica e di fissarla in un momento in cui tutti noi, più o meno consapevolmente sentiamo che il mondo dei dialetti sta per crollare sotto l'onda montante della velina linguistica costituita dai mass-media, dalla televisione in particolare». Carè sembra non curarsene più di tanto, la sua ferrea linea è la perseveranza, quella dei fiori di pruno "profumati e belli, raffinati, ignorano i rigori del gelo" come recita un verso del poeta cinese Cui Daorong, anche se alla fine a vincere è il vento del Nord. «Non v'è alternativa», si arrende alla fine lo scrittore, «non ci resta che accettare la realtà in cui viviamo». Nel suo giardino romano Carè ha piantato tanto tempo fa un arbusto di pruno selvatico. Ora è diventato un albero imponente, alto più di nove metri. «I suoi rami che si stagliano nell'azzurro del cielo inesorabilmente mi riportano a Fabrizia, alle mie origini, ai miei paesani emigrati o rimasti in loco, ai miei parenti e ai miei amici, a chi c'è e a chi non c'è più».

Se la politica è pensiero e servizio



Le tante "vocazioni" ed esperienze di Andrea Monda affrontate sempre con impegno «senza sottrarsi - afferma - alle proprie responsabilità di cittadino e di credente».

Il ricordo affettuoso dello zio, Riccardo Misasi

■ Enzo Romeo



«**S**enza passato non c'è futuro e se rimane priva di radici una pianta non può fiorire». Ha l'efficacia lampante di un aforisma la risposta di Andrea Monda quando gli chiedo del suo rapporto con la Calabria. Radici che rimandano a un nome importante della storia culturale e politica di questa regione: Misasi. Sì, perché il direttore de *L'Osservatore Romano* - "il giornale del Papa" ovvero il quotidiano ufficiale della Santa Sede - è il nipote dell'on. Riccardo Misasi, politico cosentino della DC più volte ministro tra la fine degli Anni Sessanta e i primi Anni Novanta. «Mio padre, Dante Monda, scomparso quando avevo 9 anni, era amico di gioventù di Riccardo Misasi. Entrambi erano impegnati nel Movimento giovanile della Democrazia Cristiana. Furono i precursori del centro-sinistra. Papà da sindaco di Cisterna di Latina ottenne per la sua giunta monocolore democristiana l'appoggio esterno del PSI e dovette subire i fulmini della segreteria nazionale di allora. Poi venne l'epoca di Moro e le cose cambiarono». La passione politica si intreccia con le vicende familiari. «Papà conobbe la sorella di zio Riccardo, cioè mia mamma Maria Luisa, detta Marilù. Fu subito amore e nel 1959 si sposarono». La coppia ebbe quattro figli. Il primogenito Antonio è il direttore della *Festa del Cinema* di Roma,

l'ultimogenita Alessandra è general manager della *Città del gusto* di Torino presso il Gambero Rosso. Andrea Monda ha ereditato questo senso di familiarità espansiva, che dà calore all'ambiente un po' asettico della redazione vaticana, dove è stato chiamato da Papa Francesco nel dicembre 2018, tramite il Prefetto per la Comunicazione Paolo Ruffini. Mentre parliamo nel suo ufficio squilla il telefonino. È proprio la signora Marilù. Si riconosce l'accento cosentino attraverso l'eco del cellulare. Vuol sapere come sta e se andrà a pranzo a casa sua. Sono le parole che direbbe al figlio una qualsiasi mamma calabrese. «Coi miei si andava in Calabria spesso, in occasione delle grandi feste o durante le ferie. Di Cosenza ho tanti ricordi e, soprattutto, è lì che mi sono innamorato». Sua moglie è infatti un'altra calabrese, Elvira ("Vivi"), originaria di Luzzi, figlia di Antonio Rendace, anche lui amico politico dell'onorevole Misasi. «La politica allora era "pensiero". Si cercava di modellare la società attraverso l'impegno democratico. Mi capitava di accompagnare zio Riccardo in giro per la Calabria. La percorreva paese per paese, entrava nelle case e conosceva le persone una a una. Una bella differenza rispetto alla politica di oggi, fatta più coi social che incontrando gli elettori. Io rimasi contagiato da tutto quello e avrei voluto lanciarmi a mia volta nell'agone, ma ci stavamo

approssimando alla fase terminale della prima repubblica, con i partiti sempre più sbiaditi e in crisi». Il desiderio di Monda era di mettere su famiglia. Dopo la laurea in giurisprudenza a La Sapienza, trovò un buon posto all'ufficio legale del Monte dei Paschi e lì rimase per undici anni. Sentiva, però, che quel lavoro non gli bastava. Aspirava qualcosa di più "alto", e non dal punto di vista materiale. Così si iscrisse alla facoltà di teologia della Gregoriana e, una volta concluso il corso universitario in scienze religiose, si mise in aspettativa per fare il prof di religione. Qualcuno lo prese per matto, ma zio Riccardo fu tra i più comprensivi. «Mi disse: "L'importante è che tu sia prudente ed eviti di ritrovarti disoccupato". Erano anni difficili per mio zio. Nel marzo del 1993 fu inquisito dalla Procura di Reggio Calabria per associazione mafiosa e corruzione, accuse infamanti che poi si rivelarono infondate. Scelse di ritirarsi dalla politica in silenzio e iniziò una vita di studio e di preghiera. Per questo voleva ogni tanto chiacchierare con me e approfondire questioni che concernono la fede cristiana. Così gli stetti accanto e fu un modo di ricambiare la vicinanza che aveva dimostrato dopo la morte di mio padre. «Non potrò mai dimenticare quel 21 settembre del 2000, l'anno in cui iniziai a insegnare religione, erano i primi giorni di scuola. Volevo andare a trovare zio per

raccontargli della mia nuova esperienza, ma arrivai a casa sua che era già stato portato di corsa all'ospedale, inutilmente: un infarto lo aveva fulminato, proprio come mio padre. Se ne andò all'improvviso a 68 anni. Per certi versi fu come ripiombare nell'incubo vissuto venticinque anni prima, zio era come un padre per me. D'altra parte si trattò davvero di un volta pagina nella mia vita: avevo cambiato lavoro, adesso se ne andava un punto di riferimento. Era il segno che dovevo prendere il largo senza voltarmi indietro. Monda iniziò a insegnare in vari istituti superiori, poi nel 2006 fu assegnato al liceo classico "Pilo Albertelli", proprio accanto alla Basilica di Santa Maria Maggiore. In tutto diciotto anni di docenza a scuola, fatta con tanto entusiasmo.

«Non mi sono mai pentito di aver scelto l'insegnamento. Il confronto con i giovani è stato per me un costante arricchimento e mi ha dato carica nei momenti di difficoltà». Il professore Monda diventa un modello positivo di insegnante, peraltro di una materia facoltativa. Non è facile fare lezione nell'ora di religione. Lui ci riesce, instaurando un rapporto positivo e collaborativo con gli alunni, coinvolti nelle discussioni su temi importanti, legati alla propria vita, che di solito non trovano spazio nei programmi scolastici. *TV2000*, la rete televisiva della Conferenza episcopale italiana, gli affida il programma *Buongiorno Professore*. Un docu-reality settimanale ambientato in una classe superiore, che segue l'andamento del calendario scolastico e in ogni puntata tocca domande fondamentali dell'uomo. Il cerchio si allarga e nel 2018 il Papa affida a Monda e ai suoi alunni l'incarico di elaborare le meditazioni della Via Crucis al Colosseo. Non era mai accaduto prima che i testi, letti in mondovisione, fossero scritti da

giovannissimi. Appena qualche mese ed ecco, a sorpresa, la chiamata a dirigere *L'Osservatore*. «È stata una seconda rivoluzione nella mia vita. Io ho sempre scritto per le pagine culturali di tanti giornali, ho pubblicato vari saggi, ma avere la responsabilità di un quotidiano (e un quotidiano con questa storia) è un'altra cosa. Mi sono buttato a capofitto nella nuova avventura e sto cercando di dare il mio contributo per innovare le pagine de *L'Osservatore*, allargando lo sguardo e rispondendo così al desiderio di "Chiesa in uscita" che indica Francesco». Gli portano le pagine del giornale da licenziare. Monda dà una rapida occhiata e le vista con una sigla. Qualcuno bussa alla porta, lo cercano per il prossimo appuntamento. Lui, però, non si scompone. A scuola era abituato al trambusto del cambio al suono della campanella. Adesso altri corrono intorno a lui, ma lo sguardo rimane sempre sereno e sorridente. Una dote, forse, che ha assorbito dai suoi autori preferiti, specie quelli anglosassoni, da Tolkien e C.S. Lewis a G.K. Chesterton, maestri del buon umore. Di quest'ultimo Monda sottoscriverebbe, tra le tante, soprattutto l'affermazione secondo cui la Chiesa è un luogo d'incontro, «il luogo dove tutte le verità del mondo si danno appuntamento». Quando ci salutiamo il pensiero torna alla politica, che Paolo VI definiva la più nobile forma di carità. «Bisogna favorire una nuova presa di coscienza nel mondo cattolico italiano. Non bastano forme di impegno, pure importanti, come il volontariato. Occorre mettersi al servizio degli altri anche in campo politico, senza sottrarsi alle proprie responsabilità di cittadini e di credenti. È una necessità urgente in particolare nel nostro Sud d'Italia e in Calabria, che non possono permettersi un vuoto di rappresentanza».

Il perché di una scelta

La scelta di Andrea Monda come nuovo direttore è una sfida e una risposta all'appello di Papa Francesco a essere «Chiesa in uscita», ad «avviare processi» inediti anche nella comunicazione. Il professor Monda ha saputo comunicare la bellezza del Vangelo e la ricchezza della vita cristiana in ambiti e con linguaggi diversi tra loro: dalla letteratura alla saggiatura, dalla musica alla televisione. Come docente di religione Monda conosce bene anche quali sono le esigenze, le preoccupazioni e i sogni dei giovani di oggi. Esperienza di cui sono intessuti i testi per la Via Crucis del 2018 affidati dal Papa proprio a Monda e ai suoi studenti.

PAOLO RUFFINI
Prefetto della Comunicazione



Mario GRECO

Un clic per fissare un universo che sta mutando



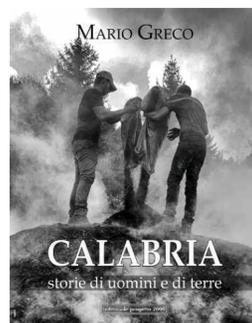
Mario Greco è un attento ricercatore dell'oggi, con la consapevolezza che questo nostro tempo è prezioso, proprio per la persistenza di una realtà in continua evoluzione.

Col suo obiettivo vuole far conoscere non solo i luoghi della Calabria, ma soprattutto la sua gente.

«La mia fotografia - dice - è quella sociale, dove l'attore principale è l'uomo al lavoro»

Mario GRECO Un clic per fissare un universo che sta mutando

■ Demetrio Guzzardi



Mario Greco è nato nel 1954 a Castagna di Carlopoli, un centro della Sila piccola catanzarese. Nei primi anni '70 studia a Catanzaro e in quel periodo scopre la magia della fotografia; da una scatoletta si riusciva a raccontare il mondo, innanzitutto il suo, fatto di uomini e donne che a malapena tiravano la giornata.

In quegli anni Mario ha archiviato nella sua mente e nel suo cuore, immagini, situazioni e suoni; ma un ragazzo di 20 anni ha bisogno anche di evadere dal suo paese; l'occasione è la frequenza di un corso di fotografia a Torino. Raccoglie le sue cose da mettere in valigia e parte verso la conquista della città sabauda. Mario vuol fare il fotografo e nella scuola che frequenta acquisisce nuove nozioni; quotidianamente porta i suoi scatti in un'agenzia fotografica e riceve pochi spiccioli che gli consentono inizialmente di pagare la pigione e di mangiare una volta al giorno... o a pranzo o a cena. Le sue inquadrature sono apprezzate e così gli si aprono nuovi spazi. La sera, ad esempio, per guadagnare qualcosa scatta foto nei locali: ai clienti fa piacere mettersi in posa e ricevere, dopo pochi minuti, un ricordo di una giornata particolare.



Bianco&Nero

Perché un fotografo decide di pubblicare le sue foto in bianco e nero, pur sapendo perfettamente che in tipografia - per avere un nero perfetto - occorrerà stampare in quadricromia; quindi non è una questione economica. Ci si affida al bianco e nero, per evitare la "scontatezza" del colore, perché spesso e volentieri il colore distrae notevolmente l'osservatore. Per molti fotografi il colore è paragonato al cinema, che utilizza tutti i suoi effetti speciali, mentre il bianco e nero al teatro, perché porta direttamente al contenuto; altri ancora vedono la tecnica b/n simile alla scultura che toglie fronzoli inutili, cercando solo la giusta direzione della luce. Per altri realizzare scatti in bianco e nero è anche un modo per ricollegarsi ad un passato, che porta ricordi mai sopiti.

Mario Greco da quando si è imbattuto nella fotografia sociale di Sebastiao Salgado ha iniziato a guardare con occhi diversi il mondo dei lavori tradizionali e manuali, che poi è il suo mondo.



«Nelle fotografie a colori c'è già tutto. Una foto in bianco e nero invece è come un'illustrazione parziale della realtà. Chi la guarda, deve ricostruirla attraverso la propria memoria che è sempre a colori, assimilandola a poco a poco. C'è quindi un'interazione molto forte tra l'immagine e chi la guarda. La foto in bianco e nero può essere interiorizzata molto di più di una foto a colori, che è un prodotto praticamente finito.»

Sebastiao Salgado



Ma il giovane di Castagna che lascia la sua terra e i suoi affetti per cercare fortuna nella grande città del Nord, non può accontentarsi di fare fotografie solo nei banchetti di ristoranti e trattorie. Riesce, per caso, a farsi notare da un giornalista che collabora con alcune riviste musicali. La proposta è allettante: seguire i cantanti e i gruppi rock più in voga in quegli anni nei grandi concerti in giro per l'Europa. Fotografare Bob Dylan, Carlos Santana, Peter Gabriel, i Genesis, i Pink Floyd, i Deep Purple e altri complessi pop è una cosa da non perdere assolutamente. Viaggiare per le capitali europee con il tesserino press e poi settimanalmente vedere i propri scatti pubblicati sui periodici che vanno per la maggiore nel mondo giovanile, come *Ciao 2001*, è già un traguardo, anche se solo qualche volta le foto portano la sua firma, «perché le agenzie

che acquistano i servizi, non sempre sono corrette».

In quegli anni in cui si respiravano grandi cambiamenti epocali, specialmente da parte dei giovani, due erano le strade che molti percorrevano: la musica e la politica. Il rock era già un modo per contestare e cambiare il mondo, per dire basta alle disuguaglianze sociali e per affermare il diritto all'università per tutti. Le foto dei concerti rappresentavano un simbolo per quei giovani che sono diventati protagonisti di una nuova stagione. L'Italia però era esclusa dai grandi raduni per via dei gruppi extraparlamentari, che violentemente reclamavano spettacoli gratis per gli studenti e i proletari, ma tanti

La fotografia di Mario Greco

Credo che la fotografia di Mario Greco è capace di andare all'essenza profonda della nostra terra e della nostra gente. Mi sono commossa davanti ai pastori e ai contadini; il fotografo di Carlopoli ha colto con le espressioni del viso, del corpo e degli scenari in cui sono immersi, la poesia di quelle vite faticose eppure piene di bellezza per l'autentico e quotidiano dialogo con la Madre Terra. Le figure di donna, invece, le ho ritrovate tutte con l'universale sentimento che da sempre ricerco e narro. Come del resto gli aspetti del lavoro in questa nostra Calabria. L'obiettivo di Mario non solo cattura soggetti che si raccontano nel solo istante di uno scatto, ma riesce a collocarli su sfondi che sembrano trascendere il limite di tempo e di luogo, per celebrare l'operosità umana nel rapporto privilegiato con gli elementi naturali. Infine gli animali. Guardando le foto penso alla poesia "La capra" di Umberto Saba, che in modo mirabile ne descrive la sensibilità, spesso sottovalutata, che tanto li avvicina agli uomini. Mario Greco, secondo me, questo elemento ha saputo ben valorizzarlo. Il volume è un prezioso compendio della ricerca che ha prodotto questi meravigliosi documenti visuali; le immagini hanno un chiaro valore artistico, oltre che per la tecnica, per la loro anima viva, che apre ampi spazi di lettura e che solo un occhio abile, ricettivo e soprattutto sensibile come quello di Mario Greco può far emergere.

Assunta Scorpiniti, scrittrice



e mi fece fare un tirocinio sotto la sua sapiente guida». Il lavoro vero e proprio era la foto da cerimonia: matrimoni innanzitutto, ma anche battesimi, prime comunioni, foto tessera e sviluppo di rullini, ma per arrotondare non disdegnò di aprire una sezione dedicata agli elettrodomestici, in primis la vendita dei televisori a colori. Sono gli anni Ottanta e Mario Greco approfondisce le varie tecniche, ma soprattutto si fortifica in lui il desiderio del racconto fotografico: in ogni scatto tutto deve essere al posto giusto. «Se uno ti chiama per avere un bel servizio fotografico per il suo matrimonio,



desideravano essere aggiornati su quello che si muoveva nel panorama musicale europeo e americano. A qualcuno venne l'idea di registrare integralmente i concerti e proiettarli successivamente nelle sale cinematografiche. Mario Greco, che era salito su quei palchi e che aveva scattato migliaia di foto, fu scelto come responsabile per il Sud nel convincere i proprietari dei cinema a fittare le proprie sale per proiettare i film concerto. Anche in Calabria fu un successo, come in tutta la penisola,

ad esempio quello dei Pink Floyd a Pompei sbaragliò i botteghini, *sold out...* tutto esaurito per più giorni. Per seguire da vicino questa nuova attività Mario ritornò a Castagna dove molti suoi amici vollero proprio lui come fotografo per il loro matrimonio, fu così che assieme a sua moglie Gianna pensò di aprire a Carlopoli uno studio fotografico. I primi servizi nuziali li aveva realizzati in un piccolo centro del torinese, Rivarolo Canavese, dove «un vecchio fotografo si fidò di me

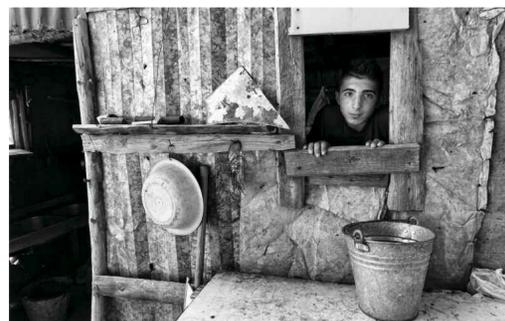
bisogna lavorare sodo e continuare ad aggiornarsi per conoscere le ultime attrezzature e i nuovi gusti. «Nei matrimoni nessun clic può andare perduto: nel tempo delle pellicole e dell'album a 100 pagine, il rito deve essere immortalato momento per momento. Il fotografo ha un margine di libertà solo a casa della sposa e nelle foto post cerimonia religiosa, mentre gli invitati aspettano che inizi il banchetto». Se solo volesse, potrebbe scrivere un trattato di antropologia della festa nuziale: la sposa,

Mario GRECO Un dic per fissare un universo che sta mutando



Da qualche tempo, nel suo paese, il proprietario di un'importante struttura turistica con annesso un piccolo zoo, ha voluto che pascolassero liberamente una decina di asini; Mario non perde occasione per fotografarli, sotto la neve, con la pioggia, mentre mangiano: «Da bambino con i miei amici facevamo a gara a riconoscere il contadino che ritornava dalla campagna, dal raglio del suo asino». Negli anni ha acquistato numerosi libri fotografici per conoscere i grandi fotografi italiani e stranieri: «Ho capito leggendo e guardando i volumi illustrati che la mia fotografia è quella sociale, dove l'attore principale è l'uomo al lavoro, molte volte accompagnato dagli animali domestici. «La gente che ritraggo anche per strada, non mi sente estraneo, sono uno di loro, magari mi hanno visto all'opera durante un matrimonio e mi accettano così come sono e si fanno fotografare». Ho accompagnato spesso Mario Greco in vari reportage e posso testimoniare: riesce subito a entrare in empatia con chi è fotografato, gli sa parlare, lo convince a farsi ritrarre e quando il soggetto è ormai caduto nella sua rete, gli chiede di posare, con naturalezza e semplicità. Anche il più burbero diventa come un ragazzino pronto

i familiari, le amiche, i parenti, le comari della ruga, gli invitati importanti, il prete, il ristoratore, tanti i personaggi che si muovono attorno al grande giorno. Spose di paese e spose di campagna, quei momenti devono essere ricordati e risultare più belli di quelli vissuti. Qualche volta la sposa non ha le sembianze di una soubrette, ed allora Mario valorizza solo il sorriso o gli occhi, che proprio quel giorno sprizzano di felicità. «Dopo molti anni ho capito che il successo del mio lavoro è rendere felici gli altri, è riuscire a strappare un sorriso sia prima dello scatto, che a lavoro ultimato. Non sono mai invadente, ho imparato a vedere la foto già prima di scattarla, ecco perché cerco sempre il consenso di chi è davanti al mio obiettivo». Naturalmente Mario Greco ama la fotografia, anche oltre il suo lavoro, e nei momenti liberi, con l'inseparabile macchina fotografica (nel corso del tempo ne ha cambiate parecchie che custodisce gelosamente in un piccolo museo personale nel suo studio), ritorna bambino, alla ricerca di quelle situazioni, di quei personaggi, di quelle atmosfere che aveva vissuto da adolescente. Con le sue foto cerca di ridare vita a quel passato che inesorabilmente sta scomparendo: le processioni religiose, gli antichi mestieri, gli strumenti di lavoro, in particolare gli animali che hanno popolato le nostre campagne.



a farsi immortalare solo per far contento il fotografo. «La domanda che tutti mi fanno è sempre la stessa. "Ma poi che ne fai di queste foto?". Ora rispondo semplicemente che li posto nel gruppo facebook che ho fondato e che dirigo, "Calabria fotografia sociale"; ma molti miei scatti sono stati pubblicati sulle riviste di agricoltura edite dalla Regione Calabria». Il reportage sugli ultimi carbonai di Serra San Bruno è diventato una fotogallery molto cliccata sul sito del quotidiano Repubblica.it. Nel suo celebre *Gente in Aspromonte* Alvaro racconta l'epopea degli uomini e delle donne che vivono e lavorano in montagna, e così qualcuno ha definito "alvariana" la fotografia di Mario Greco. Ma da qualche anno a Mario frulla qualcosa di nuovo per la testa: «Mi piacerebbe, da silano, accostarmi all'affascinante mondo della pesca, dopotutto se lo guardiamo dall'alto il mare è lo specchio della montagna».

Premio Cassiodoro

Nel nome di uno dei più eminenti personaggi storici della Calabria, un Premio che guarda ai protagonisti della quotidianità della nostra regione; un Premio che non rincorre prestigiosi protagonisti di presunto richiamo per il pubblico

Era il 2003 quando Stefano Vecchione, qui a destra, e Demetrio Guzzardi vollero, all'interno della manifestazione "Expo Calabria tour" che si teneva a Cerisano nel bellissimo palazzo Sersale, istituire il *Premio Cassiodoro*: riconoscimenti a personalità che operano e risiedono in Calabria, che si sono distinte nella ricerca e nell'elaborazione culturale, economica e sociale. Nel 2019 il premio è giunto alla sua diciassettesima edizione. Le prime sette si sono svolte: per due anni di seguito a Cerisano; per tre a Paola, poi a Terravecchia e Savelli e dall'edizione del 2010 il *Premio Cassiodoro* include le manifestazioni della *Settimana della cultura calabrese* (otto anni a Camigliatello e poi San Pietro in Guarano e Lungro).



Sopra, una antica incisione dell'immagine di Cassiodoro
«Quando le orde barbariche posero fine all'impero romano, portando distruzione e morte, Cassiodoro "Ultimo romano e il primo europeo", dopo molti anni trascorsi a Ravenna al servizio di Teodorico, fondò nel 540, nei pressi di Copanello, il suo celebre Vivarium, centro di alta spiritualità e insieme di cultura viva».
Così disse Giovanni Paolo II durante il suo viaggio in Calabria del 1984.

PREMIO CASSIODORO Questi i luoghi e i temi trattati

2003 Cerisano (Cs) <i>Un impegno per il bene comune</i>	2009 Savelli (Itr) <i>Confini</i>	2016 Camigliatello Silano (Cs) <i>«La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile» (Corrado Alvaro)</i>
2004 Cerisano (Cs) <i>Progetti per il futuro</i>	2010 Camigliatello Silano (Cs) <i>Presenza e non oblio</i>	2011 Camigliatello Silano (Cs) <i>Unità, meridionalità, operosità e solidarietà</i>
2005 Paola (Cs) <i>Ricordando Giovanni Paolo II</i>	2012 Camigliatello Silano (Cs) <i>Sempre dalla parte della Calabria</i>	2018 San Pietro in Guarano (Cs) <i>«Comunità della memoria»</i>
2006 Paola (Cs) <i>Il viaggio tra emigrazione immigrazione e conoscenza di altri mondi</i>	2013 Camigliatello Silano (Cs) <i>La creatività del fare</i>	2019 Lungro (Cs) <i>«Memoria e bellezza - Kujitim dhe bukuej»</i>
2007 Paola (Cs) <i>Ricorrenza del V centenario della morte di San Francesco di Paola</i>	2014 Camigliatello Silano (Cs) <i>Insieme... e di più</i>	
2008 Terravecchia (Cs) <i>Orizzonti e sguardi sul nostro mare</i>	2015 Camigliatello Silano (Cs) <i>«Un impegno per ciascuno, ognuno al suo lavoro» (T.S. Eliot)</i>	



ANDREA MONDA
direttore de *L'Osservatore Romano*

Andrea Monda è rimasto sempre molto legato alle sue origini cosentine. Avvocato, docente di religione cattolica, giornalista, conduttore televisivo, scrittore, uno degli ideatori di "Bombacarta", associazione di scrittura creativa. Dal 18 dicembre 2018 è il dodicesimo direttore della storica testata del quotidiano della Santa Sede. Il suo impegno si racchiude in questa frase: «Fare il bene, farlo bene, farlo insieme; perché da soli ci perdiamo, insieme ci salviamo».



JOSIF DROBONIKU
Artista e iconografo

«Il mosaicista di Dio», così è stato definito l'artista albanese Josif Droboniku, che nel 1990, con la moglie Liliana Prifti, ha lasciato il suo paese per cercare fortuna in Italia; providenziale l'incontro con uno studente del Collegio greco di Roma che l'ha invitato a conoscere la realtà dei paesi arbëreshë della Calabria. Icone da lui scritte sono presenti in tutte le Chiese dell'Eparchia di Lungro; le sue opere hanno contribuito a far diventare la Cattedrale di Lungro la più importante Chiesa bizantina in Italia.



papàs ANTONIO BELLUSCI
Direttore Biblioteca internazionale *Il protopresbitero*

Antonio Bellusci, nativo di Frascineto, è da considerare un intellettuale apripista: ha cercato con diverse modalità di allacciare contatti con i discendenti di Skanderbeg dispersi nel mondo. La sua missione pastorale è stata all'insegna della comunicazione e dell'innovazione nelle parrocchie dove ha operato (Falconara Albanese e Cosenza). Ha fondato e diretto giornali e periodici (*Vatra Jone* e *Lidhja*), ha pubblicato libri e ha seguito come docente numerose tesi di laurea sul mondo arbëresh. Ha dato vita e gestisce un'importante biblioteca tematica presente anche sul web.



ANTONIO LOTITO
Cantante lirico

Antonio Lotito, una vita per la musica e il bel canto. Nel 1979 entra come "basso" nel Coro della Cattedrale di Lungro e l'anno dopo ne è il solista. Nel 1988 al Conservatorio di Cosenza consegue il titolo di cantante lirico. Avrebbe desiderato continuare a studiare per diventare direttore d'orchestra, ma è stato costretto a rinunciare per ragioni di salute. Neanche la distrofia muscolare, però, ha fermato il suo amore per la musica, partecipando a iniziative benefiche per diversamente abili.

La sua determinazione ad affrontare le difficoltà lo pongono come un testimone di speranza e di ottimismo, perché, come ama dire: «Ognuno ha un compito unico e speciale nella vita». Ritira il Premio la sorella.



GAETANO GIANZI
Presidente "Corigliano Calabro per la fotografia"

Gaetano Gianzi è medico radiologo con una grande passione: la fotografia. Quando smette il camice continua a guardare con cura il mondo che lo circonda e lo fissa con i suoi scatti; in particolare gli uomini e le donne nel contesto delle tradizioni popolari. Gli occhi allenati ad osservare lo portano a ricercare chi, come lui, «legge il territorio» e lo racconta con l'arte fotografica. Nasce così nel 2003 l'idea del "Festival Corigliano Calabro fotografia" che in 17 anni è diventato «un pilastro della cultura fotografica del Meridione», come l'ha definito in un articolo il quotidiano *La Repubblica*.



LUCIA MARTINO
Animatrice culturale e ambasciatrice dell'Arberia

Per Lucia Martino le radici sono la principale fonte di ispirazione delle sue multiformi attività culturali: dall'insegnamento al teatro in lingua arbëreshe, dalla gastronomia all'ospitalità, fino alla direzione dell'Associazione Vorea. A Frascineto, il centro dove è nata e vive, "vorea" è il vento di tramontana, che dal mondo popolare è considerato un personaggio: impetuoso, penetrante, rinnova l'aria, riconsegnando sempre un cielo limpido. L'universo culturale di Lucia Martino ha un respiro quasi poetico e l'essere restata a operare nel proprio territorio è l'esempio di una sfida vinta che le nuove generazioni possono prendere a modello.



MIMMO SANCINETO
Editore de "Il Coscile"

Da 50 anni Mimmo Sancineto, pittore, artista, operatore culturale, giornalista, editore, accompagna

il cambiamento delle comunità del Pollino. La sua pittura luminosa è il trionfo della vita, della speranza e della gioia di vivere. Tante le iniziative messe in atto: dalla Galleria d'arte moderna "Il Coscile", al gruppo culturale "Alternativa Sud", alla nascita nel 1984 della sua casa editrice che ha già pubblicato un migliaio di volumi e la rivista *Apollinea*, bimestrale dedicato al territorio del Parco nazionale del Pollino. Negli anni "Il Coscile" ha dato voce a numerosi studiosi, anche dei paesi dell'Eparchia di Lungro.



Don DANTE BRUNO
Fondatore Associazione "Comunità Regina Pacis"

L'esperienza cristiana fa nascere sempre, «in chi la vive con consapevolezza», l'attenzione agli ultimi. Don Dante Bruno ha imparato sin dall'adolescenza, guardando il modo di agire della sua mamma, cosa vuol dire stare accanto a chi è nel bisogno. Dopo alcuni anni di sacerdozio, in risposta ad una serie di richieste di aiuto, don Dante ha dato l'avvio all'Associazione «Comunità Regina Pacis», che si interessa del recupero del tossicodipendenti, di accoglienza per donne in difficoltà, infanzia abbandonata e assistenza ai diversamente abili. Ha dato vita alla Fondazione internazionale "Spezza il pane" per rispondere all'appello di Cristo: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare».



CORO POLIFONICO DELLA CATTEDRALE DI LUNGRO

Già dall'istituzione dell'Eparchia di Lungro, 100 anni fa, da parte del pontefice Benedetto XV, il primo vescovo mons. Giovanni Mele costituì il Coro polifonico della Cattedrale per valorizzare il patrimonio culturale, teologico, spirituale e artistico della tradizione bizantina. Il Coro, da sempre, comunica la bellezza del canto nel sostegno alla celebrazione della Liturgia. Diversi i direttori che hanno avuto l'onore di dirigerlo e numerosi i fedeli che ne hanno fatto parte.

Al Peperoncino Festival due Maestri gourmet



Il presidente Iaccarino consegna il Premio al maestro Assenza

Alla kermesse di Diamante due gastronomi d'eccezione: Leonardo da Vinci, ricordato con una mostra a cinquecento anni dalla morte e Corrado Assenza, premiato come Principe Gourmet 2019 da una giuria presieduta dallo chef stellato Alfonso Iaccarino

LEONARDO precursore della nouvelle cuisine

■ Domenico D'Angelo



Il Peperoncino Festival ha ricordato i cinquecento anni dalla morte di Leonardo da Vinci con una originale mostra sull'impegno del Maestro in campo gastronomico. Pittore, scienziato, architetto geniale. Ma anche gastronomo e cuoco poco conosciuto. Leonardo Da Vinci è stato un vero genio in cucina anche se non sempre ha avuto successo.

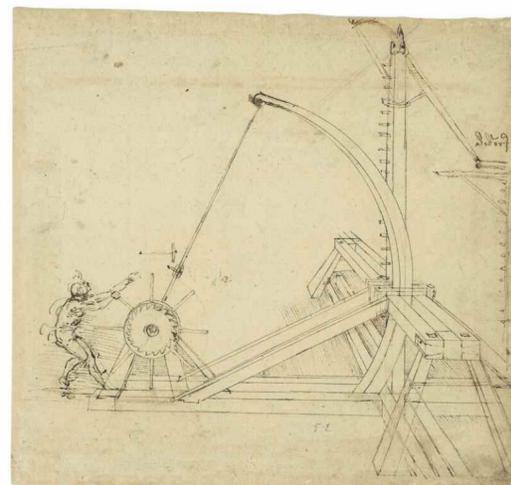
Inventore dei coperchi e dei tovaglioli, ha progettato decine di "macchine" e attrezzi, precursori del frullatore e del girarrosto assieme a cavatappi, affettatrici, macinapepe e un trita-aglio che ancora oggi i cuochi

chiamano "Leonardo". Gli studi dei coniugi inglesi Shelagh e Jonathan Routh forniscono un ritratto inedito di Leonardo nelle vesti di raffinato buongustaio, amante della cucina, gestore di ristoranti, addirittura precursore della "nouvelle cuisine". Sulla base di questi studi e delle testimonianze riportate nel Codice Romanoff, Enzo Monaco racconta un "Leonardo in cucina" con diciotto pannelli che riproducono disegni e ricette del "Codex Atlanticus" conservati in originale nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. "Il ritratto gastronomico" del Maestro Da Vinci parte da una "infanzia golosa" nella bottega della madre che fa la pasticceria col patrigno Accattabriga di Pietro del Vacca. Leonardo mangia dolci con grande voracità e con la complicità del patrigno si diverte a creare modellini di marzapane.

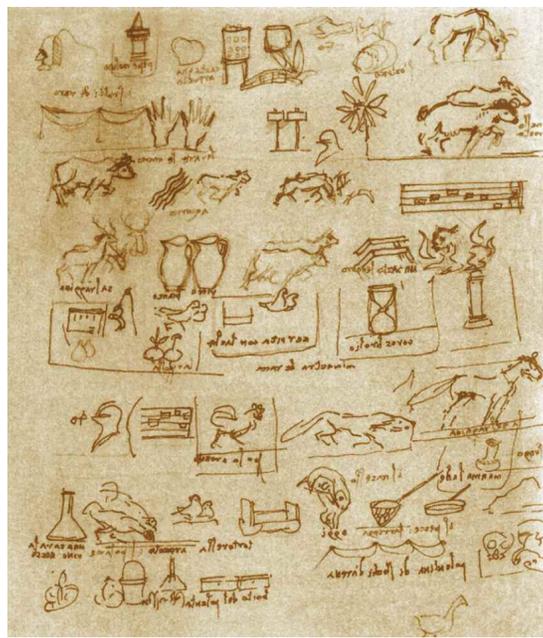
A dieci anni "ciccione e goloso" va a Firenze a bottega dal Verrocchio dove, fra gli altri, c'è, come apprendista, anche Sandro Botticelli. La paga è scarsa e Leonardo "per arrotondare", di sera, fa il cameriere alla "Taverna delle tre lumache" sul Ponte Vecchio. Nel 1473 muoiono tutti i cuochi della locanda e Leonardo viene inaspettatamente promosso in cucina.

Cambia tutti i menù e per prima cosa modifica la presentazione dei piatti che, secondo lui, sono troppo anonimi, a cominciare dalla polenta con la carne che è la specialità del locale. Mette nel piatto piccole porzioni di salame accompagnate da belle forme di polenta indurita, intagliate ad arte. Una vera e propria presentazione da "nouvelle cuisine". I clienti però non accettano la novità e Leonardo è costretto a fuggire "per salvarsi la pelle". Con l'esperienza delle "Tre lumache", il Maestro capisce quanto è faticoso il lavoro del cuoco. Comincia allora a pensare ad attrezzi e macchine risparmiando fatica, le progetta eseguendo decine di disegni,

quelli che in gran parte oggi ritroviamo nel "Codex Atlanticus", per molti anni interpretati come macchine belliche. Nell'estate del 1478, un incendio distrugge la "Taverna delle tre lumache" e Leonardo, assieme al suo amico Botticelli, fa nascere in sostituzione le "Tre lumache di Sandro e Leonardo". Dipingono insieme le insegne del locale. I menù, scritti da destra a sinistra, sono arricchiti di disegni per i clienti che non sanno leggere. Le pietanze, alla maniera di Leonardo, sono fatte di piccole porzioni sistemate ad arte nel piatto. Ancora una volta però la cosa non funziona e ben presto la locanda fallisce.



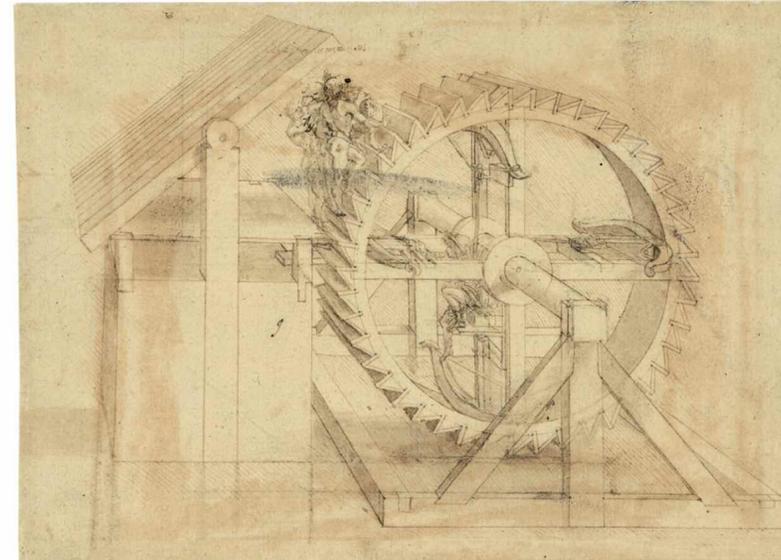
Mondo Peperoncino



Sopra, la macchina per convertire le lasagne in spaghetti.

A sinistra, il menu del ristorante di Leonardo e Sandro

Per tre anni nessuna taverna vuole Leonardo come cuoco. Nel 1482 va a Milano da Ludovico il Moro ed entra al suo servizio come "Consigliere alle fortificazioni" e "Gran Maestro di feste e banchetti". Non sono anni facili. Leonardo pensa sempre a nuove macchine per la cucina e organizza festini allietando i banchetti con musicisti, mangiatori di fuoco, nani e danzatrici del ventre che si esibiscono fra cascate che sgorgano dal cielo ed elefanti che volano. Anche questa volta però il successo non arriva. Ludovico, che è molto benevolo con lui, non lo licenzia, gli suggerisce di dipingere la parete di fondo del refettorio di Santa Maria delle Grazie. Il Priore vuole che vi sia rappresentata l'Ultima cena. L'idea lo attira ed accetta volentieri anche perché c'è il cibo, il suo interesse preferito. Dal 1495 al 1498 sono tre anni di lavoro che Matteo Bandelli ci racconta nei dettagli.

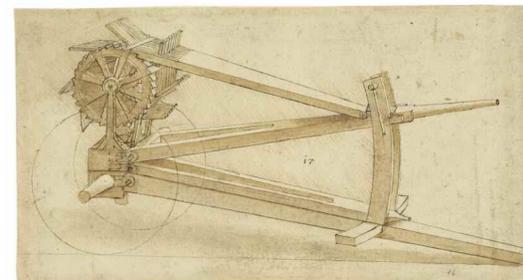


Per tutto il primo anno Leonardo sta per ore davanti al muro da dipingere, poi chiede un tavolo lungo quanto la parete e ogni giorno con i suoi allievi vi sistema e risistema le pietanze prima di iniziare gli schizzi. Il Priore perplesso scrive a Ludovico dicendo che Leonardo "non ha fatto un solo segno sul nostro muro". E nel frattempo "le cantine del priorato si sono svuotate" perché il Maestro "vuole assaggiare tutti i vini al fine di trovare quello giusto per il suo capolavoro" e "i frati sono affamati perché Maestro Leonardo mette fuori uso



Sopra, ritratto di Sandro Botticelli

Sotto, il trita-aglio



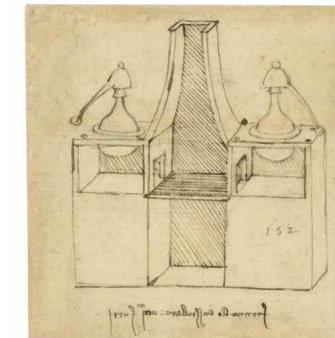
le cucine giorno e notte per preparare quegli intrugli che dice essere le pietanze di cui ha bisogno per metterle su quel suo tavolo". Dopo tre anni, quando il lavoro è finito sul tavolo dipinto, ci sono pagnotte, purè di rape e anguille a fettine, un po' troppo per il Priore dopo le centinaia di schizzi di centinaia di pietanze. Una "combinazione giusta" per Matteo Brandelli, che la giudica "una scelta fatta di semplicità e frugalità delle pietanze". Finita l'ultima cena la passione di lavoro che Matteo Bandelli ci racconta nei dettagli.

"Come se quell'anguilla a fette, quel purè di rape, quei pezzi di pane, dicono i coniugi Routh, fossero il suo più alto omaggio al cibo. Prima di dedicarsi ad altri argomenti". L'amore per le cose da mangiare ritorna nel 1509 quando Leonardo è a Venezia al servizio di Luigi XII. A quel periodo risale la sua più grande invenzione gastronomica, la macchina per gli spaghetti. "In effetti, dicono i due studiosi, più di duecento anni prima Marco Polo aveva portato dalla Cina qualcosa di simile ma non aveva detto che si potevano mangiare e tutt'al più erano utilizzati per decorare le mense".

A sinistra, la macchina per convertire le lasagne in spaghetti

A destra, credenza progettata per Beatrice d'Este

La pasta in Italia e specialmente a Napoli, c'era sempre stata ma era larga e spessa come una "lasagna". Leonardo ne cambia la forma, inventa una macchina che la trasforma in strisciole sottili che si possono cuocere come spaghetti o, come li chiama lui, "spago mangiabile". La gente è scettica, e il successo ancora una volta non arriva. Piace molto questo "spago mangiabile" al giovane Francesco I Re di Francia. È un grande ammiratore di Leonardo e se lo porta in Francia come ospite nel Castello di Amboise sulle rive della Loira.

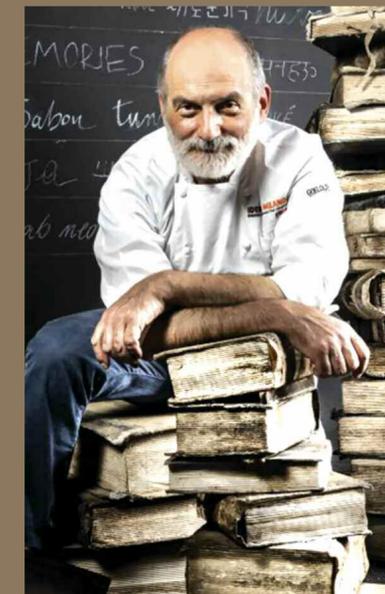


C'è Francesco Melzi, il suo allievo prediletto, c'è la sua vecchia cuoca Battista de Villanis, ma c'è soprattutto un orto e una grande cucina nella quale Leonardo, libero da ogni altro impegno, può preparare i suoi intrugli. Assieme al Re Francesco, fino al 1519, l'anno della sua morte.

Corrado Assenza il musicista della cucina

Nella Piazzetta S. Biagio, nel Centro storico di Diamante, il Peperoncino Festival ha incoronato Principe Gourmet 2019 lo chef-pasticciere Corrado Assenza. Ha ricevuto l'artistico trofeo di Gerardo Sacco dalle mani del Presidente della giuria, lo chef stellato Alfonso Iaccarino.

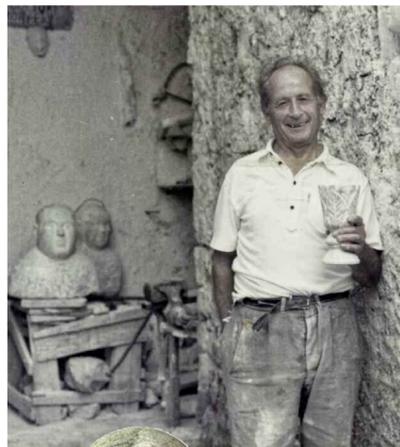
Corrado Assenza è il pasticciere italiano più famoso nel mondo ma è soprattutto una persona di grande cultura. Il suo *Caffè Sicilia* a Noto è affollato di persone in cerca della granita e del cannolo perfetto della grande pasticceria classica siciliana. Ma trovano altro. Di zucchero poco, solo il giusto, sapore e dolcezza tanta ma quella naturale degli ingredienti siciliani o al massimo, di un goccio di miele. Corrado Assenza è l'uomo che ha rivoluzionato il concetto di pasticceria in Italia, partendo dalla Sicilia dove il sapore dolce è un attributo millenario. La rivoluzione è cominciata un quarto di secolo fa mettendo in discussione le dolcissime fondamenta della pasticceria tradizionale. "Bisognava andare oltre, dice il Maestro, bisognava esprimere un concetto diverso di dolcezza, coerente dalla colazione alla cena. Producendo la stessa pasticceria, i dolci andavano rigenerati completamente, riempiti di gusto abbassando gli zuccheri". All'inizio furono la crostata di pomodorini di pachino appassiti, una crema di mandorle bruciate e una granita di gelsi neri. Poi man mano si sono affinati i processi di lavorazione e le ricette-madri della pasticceria siciliana sono state squadernate, soppesate e ricomposte con una leggiadria



che è diventata marchio di fabbrica della premiata ditta Assenza.

Oggi Corrado Assenza è un gourmet che non ama le categorie che separano i saperi. "Non esiste - dice lui - il cuoco salato di qua e il pasticciere di là. Perché la natura stessa non è dolce o sapida. La natura è unica". Siciliano fino al midollo è uno chef a 360 gradi e crea menù che raccontano la Sicilia con ingredienti che dimostrano armonia dal primo all'ultimo boccone. La sua "filosofia gastronomica" si basa su un bilanciamento continuo tra dolce e sapido. Così il suo filetto di sgombrò viene marinato per un'ora nel miele. Poi viene cotto in olio extra vergine di oliva, a bassa temperatura, tutto per offrire al palato il lato dolce e sconosciuto dello sgombrò. "Il dolce e il salato, conclude Assenza, sono come sue cursori: il cuoco, come un musicista, deve muoverli e mixarli per tutto il pasto. Nell'antipasto sarà più alto il cursore del salato, nel dessert quello dolce. Ma i due gusti devono essere sempre complementari per tutto il percorso culinario". "Credo di aver dato una bella spallata alla pasticceria tradizionale, conclude il Maestro, mi prendo la responsabilità ma anche la soddisfazione per quello che è successo".





La Marabuta di Micuccio Morfea

Un artista "spontaneo" Micuccio Morfea. La sua abilità nel tagliare la pietra con scalpello e mazza ne fece uno scultore originalissimo ma non ebbe fortuna con i suoi compaesani che si vedevano rappresentati con tratti aspri. Dai libri di scuola dei nipoti conobbe, e ne restò affascinato, la scultura greco-romana, Michelangelo, Bernini...

■ Antonio Bruni



famiglia; per alcune donne era forse il modo di non denunciare la condizione di zitelle, di rifiutate. Una figura, quella della *Marabuta*, oggi scomparsa, ma che vive in un capolavoro dello scultore Micuccio Morfea. E' una figura in pietra serpentina, alta sessanta centimetri: un volto ineffabile di donna di paese, coperto da un manto, con una mano aperta sul petto. Un atteggiamento pietistico, di preghiera; dall'espressione non si comprende quanto sia sentito interiormente o sia formale. L'opera è forse una delle prime di Micuccio Morfea, nato nel 1912 a San Pietro di Caridà, al confine tra le province di Reggio e Vibo, e morto nel 2001 a Dasà, il paese della moglie, dove trascorse quasi tutta la vita. Cominciò come scalpellino: tagliava le pietre per l'edilizia (case, muri, strade, ponti) e ne conosceva i segreti. Trovava le venature e i versi della materia e sapeva toccarne i punti deboli. Incidendo con scalpello e mazza, riusciva tagliare un masso senza rovinarlo.

Poche persone, forse soltanto gli anziani, sanno chi sia la *Marabuta*.

Con questo termine in Calabria si definiva la monaca di casa. Erano donne non sposate che si vestivano da suore, senza essere consacrate, e restavano a vivere in casa, prestando servizio nella chiesa del paese. Ne ricordo vagamente alcune agli inizi dei cinquant'anni, quando i miei genitori mi portavano in vacanza nei loro paesi, Dasà e Arena, nel vibonese. La vestizione da *Marabuta* era una decisione personale, non una costruzione familiare. Rispondeva a una vocazione, senza avere il coraggio di entrare in convento e di cambiare

Nelle sue mani la roccia diventava morbida, plastica, fino a rispondere alle sue intenzioni. Negli anni 60, con l'introduzione dei



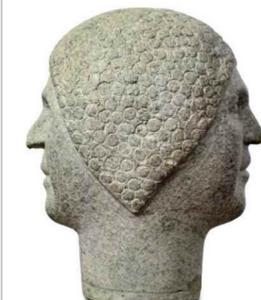
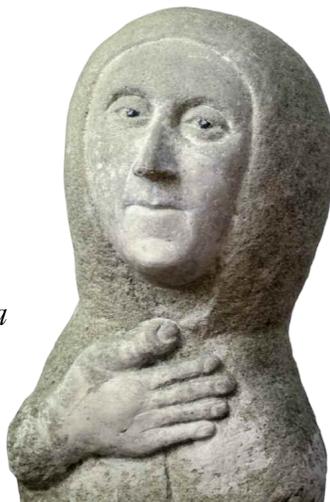
mattoni, Morfea non trovava più lavoro come scalpellino. Emigrò per alcuni anni, poi si applicò in piccoli lavori, ma gli rimase la passione per la pietra, ormai inutile nell'edilizia. Aveva frequentato solo le elementari e aveva una gran voglia di conoscenza, alimentata da una vivace intelligenza. Prese in mano i libri di scuola dei nipoti e leggendoli, conobbe le sculture greche e romane e quelle di Michelangelo e di Bernini. Rimase affascinato da queste opere e iniziò a riprodurle alla sua maniera, interpretandole. Le figure femminili sono centrali

nel suo interesse di artista. Alla *Marabuta* seguirono altri volti, alcuni senza manto, in atteggiamento di preghiera o di meraviglia. Sono donne mortificate da cui trapela una vita interiore. Ebbe un gesto di audacia, dato il tempo e il luogo, eseguendo un nudo di bagnante in piedi. La somiglianza è di una donna matura e pudica. La femminilità nei suoi lavori non è mai idealizzata ma ha i tratti aspri delle contadine, segnati dalla fatica e dalle privazioni. Il *Doppio Volto* ispirato al Giano bifronte romano, è l'immagine somigliante di due giovani sorelle.

MARABUTA

C'è solo una mano che parla non spiega il mesto sorriso di labbra serrate dal velo e tenta coprire il subbuglio del corpo negato alla vita costretto in sentenza accettata che asciuga spirito e carne e cela in curva del manto l'offesa del suo sacrificio

A.B.



male: si volevano visi dolci, smielati, invece le sue figure avevano tratti rudi, con le rughe da intemperie e lo spirito grinzoso, rispondenti alla fisiognomica locale. Tentò di ritrarre qualche faccia che lo aveva colpito: un uomo affannato dal collo grosso, un prete arcigno, un volto istruito. La forte superstizione dei calabresi tendeva a rifiutare i ritratti (*mi caccia l'anima, è di malaugurio*). Erano accettati di più i lavori decorativi: vasi, bassorilievi, insegne, perché non implicavano un difficile giudizio estetico. Amava molto la serpentina, una pietra igroscopica che diventa verde



Antonio Bruni, chi è

Antonio Bruni è nato a Roma nel 1946 da genitori calabresi. Laureato in storia greca, ha lavorato per oltre quarant'anni in Rai come autore e dirigente di programmi televisivi. Nel 1981 ha realizzato per Rai Calabria il documentario *Ritorno a Dasà* (www.youtube.com/watch?v=op8daGdeCOg) che contiene un'intervista a Morfea.



Nei primi anni 2.000 è stato il poeta in diretta di *UnoMattina* e ha pubblicato ogni giorno una poesia di attualità sulla prima pagina del quotidiano *Il Popolo*. Con il maestro ebanista Leonardo Ciccarelli a Monsoreto di Dinami (VV) realizza "mobili sculture" in masselli pregiati. Le opere più recenti, due grandi librerie sculture di ciliegio massello: *Colossea*, ispirata all'Anfiteatro Flavio, e *Colonnata*, ispirata alla piazza di Bernini. Redige *Elettrolettera*, bimensile per posta con una sua poesia e segnalazioni di eventi culturali: spettacoli, libri, mostre, concerti (www.antoniobruni.it).

se inumidita e che dà un buon risultato di superficie semi ruvida. L'asperità di questa materia si presta bene alla durezza dei volti calabresi che fino agli anni sessanta erano provati dalla povertà. Andava a cercare la serpentina lungo torrenti impraticabili. Mi ricordo che portammo su a braccia per un dirupo, dal fondo di una fiumara, un sasso di circa quaranta chili per il ritratto di Laura. Il suo studio era in un localino sotto casa; pietre e sculture si affollavano nel minuscolo cortile e sulla scala bianca di calce, sotto un fico generoso: ambiente povero e semplice ma scintillante d'idee. Pochi strumenti: scalpelli, mazzuoli e seghe manuali. La pietra era domata quasi a mani nude. In Calabria, chi proviene da un altro comune, anche vicino, resta sempre un forestiero e lui, a Dasà, lo era ancora di più per la sua arguzia e per il gusto di parlare in versi, con la rima. Era difficile, per i suoi compaesani, comprenderlo e accettarlo come artista. Morfea non si curava di derisioni e indifferenza e creava in continuazione, alla ricerca di nuovi tagli espressivi. Grazie alla sua tenacia e alla sua forza, oggi godiamo di opere (circa duecento lavori) che sono piena espressione della civiltà contadina calabrese. Morfea, l'autore di *Marabuta*, artista spontaneo senza scuole, maestri, accademie, merita di essere ricordato anche in spazi museali.



Lo Stato del Victoria chiama la Calabria

VICTORIA
MELBOURNE

Tre giornate di studi per confrontare normative giuridiche e fiscali tra Australia e Italia in tema di export/import, turismo e scambi culturali

Certo, può sembrare *déjà vu*, sorpassato, il sentimento di un legame insopprimibile con la terra dove si è nati proprio oggi che dalla Calabria si fugge, come tanti giovani fanno alla ricerca di nuovi orizzonti.

Non così per un nutrito gruppo di autorevoli personaggi, che in terra d'Australia hanno conseguito importanti successi professionali e sociali, orgogliosi delle proprie radici e che danno concretezza al loro desiderio di portare un contributo alla promozione del meglio che la Calabria ha da offrire.

L'*Australian Calabrese Cultural Association* (A.C.C.A.) con sede a Melbourne, associazione senza scopo di lucro, presieduta dall'avvocato Vincent Morfuni, è stata protagonista di una conferenza internazionale dal titolo - che già racchiude un promettente programma - "Lo Stato del Victoria chiama la Calabria".

E uno degli articoli fondamentali dello statuto dell'associazione afferma: "Favorire e rafforzare le relazioni culturali, commerciali ed educative tra Australia e Calabria". La conferenza si è svolta, nel corso di tre intense giornate, a Cosenza nella Sala Consiliare e nella Sala degli Specchi del Palazzo del Governo e nella sala "Petraglia" della Camera di Commercio. La delegazione proveniente da Melbourne, composta da esperti in global investment, avvocati, tributaristi ed esperti in piani di investimenti finanziari globali, tra questi anche il Presidente dell'Associazione Internazionale Giudici Onorabile, Gaetano Tony Pagone, per incontrare pari personalità e professionisti calabresi. Lo scopo della conferenza è stato quindi di consentire agli esperti di confrontare i sistemi giuridici e fiscali e di individuare le migliori strategie per stimolare iter più veloci per interscambi commerciali, culturali e flussi turistici tra Australia e Calabria ma anche presentare le eccellenze di cui la Regione è ricca per rendere appetibili, contribuendo così a rafforzare il processo di internalizzazione.



Antonella Tarsitano



Vincent Morfuni



Vittorio Gallucci, Alessandra Kostner, Gaetano Tony Pagone



Francesco Aiello, Pat Rocca

Nel corso della Conferenza ha così trovato spazio *L'Altra Calabria*, quella delle persone che si sono distinte per iniziative e/o inventiva, come giovani imprenditori e imprenditrici che hanno saputo reinventare la propria azienda attingendo nelle radici più profonde e antiche della storia e tradizione calabrese, innovando antiche metodologie di produzione o utilizzando materie prime tramandate da generazioni. Una tavola rotonda coordinata da Antonella Tarsitano, consigliere della Camera di Commercio, ha proposto in particolare il tema delle esportazioni. La delegazione australiana ha così potuto incontrare imprenditori, artigiani, produttori enoagroalimentari calabresi. Tre giorni, insomma, di studi e riflessioni per confrontare normative giuridiche e fiscali tra Australia e Italia in tema di export/import, turismo e scambi culturali.

Un confronto che ha visto protagonisti, sul fronte italiano, in particolare, i rappresentanti degli Ordini professionali: Vittorio Gallucci, presidente Ordine degli Avvocati di Cosenza; Andrea Manna, presidente Ordine dei Commercialisti di Cosenza; *Potenziali offerte investitori australiani in Calabria*; Francesco Aceto, presidente Coldiretti; *Eccellenze calabresi per il mercato australiano, qualità e non quantità*; Mariano Marchese (Assocultura Unical), Bruno Zappone, Giacomo Giovinazzo (direttore generale Agricoltura Regione Calabria); Orlandino Greco (Consigliere Regione Calabria); Giampiero Barbuto, Responsabile Relazioni Internazionali Unical; *Le possibilità di collaborazione accademica tra Australia e Calabria*; Vince Daniele, membro da Melbourne della Consulta dei calabresi all'estero; Carlo De Rose, docente di sociologia, Unical; *Risultati della ricerca sui calabresi che vivono all'estero*; Joshua Wilson, giudice del Family Court; *Contributo della comunità calabrese in Australia*; Alessandra Kostner, dottore di ricerca in diritto tributario - Unical; *Sistema tributario italiano per l'export*;

Francesco Aiello, docente di economia internazionale e politiche commerciali - Unical; *Potenzialità Porto di Gioia Tauro e ZES ai fini dell'export*; Nicola Carè, deputato al Parlamento; *Il successo delle aziende calabresi operanti in Australia*.





Rileggendo Don Milani e Saverio Strati

■ Pasquale Vilardi

«Ho assistito in questi giorni un moribondo. Ad 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune col suo prete da intendere i sacramenti che riceve e le parole sull'aldilà. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio. A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva ancora di essere a rimboccar pecore. "Ussa su, ussa giù, por***", ecco la sua lingua. Il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. È più fratello loro che mio ed io vesto lana e mangio cacio senza rimorso. Nessuno deve più fare quel mestiere, o almeno, nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere». (Ri) leggendo il bel romanzo di Saverio Strati *Il selvaggio di Santa Venere* (pubblicato per la prima volta a metà degli anni 70 dello scorso secolo) è quasi naturale scorgere affinità

socio-culturali con il pensiero e l'attività pastorale di Don Milani, scomparso poco più di 50 anni addietro, di cui ho ripreso una frase significativa del suo pensiero, peraltro influenzato al pari di tutta la sua attività di parroco di Barbiana, da un amore appassionato e viscerale verso i soggetti più svantaggiati in senso economico, sociale e culturale (gli ultimi) che lo hanno spinto a sposare la loro causa. L'elemento che accomuna Don Milani e Saverio Strati (ignoro se, ed in quale misura, egli abbia seguito le vicende del parroco di Barbiana e letto la sua produzione saggistica ed epistolare) vi è la consapevolezza che la forma di povertà più radicale sia quella culturale che per don Milani è rappresentata dal possesso limitato delle parole e del loro significato e per Strati (attraverso i ragionamenti filtrati dall'esperienza di Don Mico Arcadi) dalla mancanza di istruzione in parte conseguenza deleteria

che lo vorrebbero acculturato. Acquisirà consapevolezza della propria "inferiorità", maturando altresì un forte impulso di riscatto, solo quando, per assolvere all'obbligo del servizio militare, viene catapultato in un ambiente più evoluto dell'Italia centro-settentrionale alla vigilia della seconda guerra mondiale. Qui toccherà con mano il gap socio-culturale rispetto ai codici delle sue campagne pedesapromontane, peraltro ricordate con nostalgia in quanto propiziatrici di un senso di libertà. Molto bella è la descrizione del rapporto di Leo con la natura, fonte di emozioni e di stupore soprattutto quando egli la osserva dall'alto della quercia centenaria, vero simbolo della terra (intesa come proprietà acquistata e ingrandita anno dopo anno ed amata e curata con maestria e sapienza contadina). La consapevolezza dell'importanza dello studio si matura anche grazie all'amicizia con un

compagno d'armi del nord disposto a svolgere la funzione di "mediatore culturale". Gli torneranno allora alla mente gli insegnamenti del padre, combattente e mutilato della "grande guerra", che attraverso la frequentazione dell'ufficiale di cui era divenuto attendente, riesce a conquistare l'uso di molte parole, il che mitiga la sua "estraneità" rispetto alla società delle persone colte. Molto bello, nel ricordo del nonno, è il rapporto tra il "Signor capitano" ed il soldato calabrese evocato, in chiave di racconto autobiografico, da Don Mico con riconoscenza ed affetto scevro da qualsiasi sospetto di servilismo. Terza figura (anche cronologicamente) è quella del nipote, Dominic, voce narrante del romanzo dietro di cui si cela lo stesso autore. Ha senso, oggi, riflettere sui problemi della Calabria alla luce di questo romanzo che può anche essere guardato come un saggio sulla cultura di una certa Calabria sana e laboriosa? Purtroppo, guardando all'attuale condizione della società italiana e di quella calabrese in particolare, la risposta non può che essere affermativa anche se il livello culturale del paese (e della Calabria) è sicuramente più elevato rispetto a quello descritto da Strati; e le Barbiane sono sempre più realtà residuali. Purtroppo all'aumentato numero di giovani che hanno studiato fino a conseguire il diploma e, spesso, una laurea non corrisponde un'adeguata capacità di assorbimento del mondo del lavoro a causa del gap nello sviluppo economico che si allarga sempre di più. Ciò determina il depauperamento delle migliori risorse intellettuali che cercano nell'emigrazione una possibilità di affermazione e di riscatto. Lo sanno bene i nostri lettori che vivono, anche da più generazioni in "paesi stranieri". Sul fenomeno dell'emigrazione si discetta da anni ed il testo di Strati costituisce una testimonianza esemplare di letteratura impegnata nel solco della migliore tradizione locale a cominciare da Corrado Alvaro. Rifugiarsi in un ottimismo di facciata può sicuramente rappresentare una facile consolazione, impegnarsi in una riflessione culturale che sia di stimoli all'azione politica è la strada maestra da percorrere. ■

NEWS La Calabria nel Mondo...

ADELAIDE Frank Barbaro un ragazzo di Platì

■ Martino Princi*



Frank Barbaro era un ragazzo di Platì (RC), nato e formato in quel paese, ai piedi dell'Aspromonte che s'affaccia sul mare Ionio. E' lì, in quel paese economicamente internato che lui ha vissuto per nove anni, prima che i suoi genitori prendessero la decisione di partire per l'Australia. I figli erano quattro ma il progresso in Adelaide ne ha incluso altri due "made in Australia". Nel crescente consumismo del Dopoguerra, c'era lavoro in abbondanza e gli immigrati affamati, per un impiego se lo mangiavano. Ma la situazione offriva anche l'opportunità di avere una professione. La prima per Frank Barbaro, è stata quella dell'insegnante ma, dopo sette anni, l'ha lasciata per seguire una passione d'infanzia, il giornalismo. Oggi dirige un mensile bilingue *Nuovo Paese* e fa anche parte dello staff di un parlamentare nazionale. Gli abbiamo posto alcune domande.

Quale ricordi hai del paese d'origine?

Più che dei ricordi rimangono dei forti sentimenti, trasmessi e consolidati da un'immigrazione

nella quale la sopravvivenza dipendeva sulla solidarietà paesana. C'era poco dell'Italia, anche se la definizione nazionale rappresentata dal passaporto, era italiana. Nella quotidianità, i costumi, le abitudini e i valori continuavano ad essere quelli del paese ma intorno, eravamo circondati ed immersi in un ambiente strano e sotto certi aspetti, particolarmente ostile all'inizio. Dunque essere paesano era l'identificazione più forte, più rilevante e più reale.

La tua identità italiana è ancora quella 'paesana'?

Il senso del paesano rimane al centro della mia identità, ma oggi grazie alle possibilità che ho avuto, conosco meglio il mio patrimonio culturale. Però mi sono spinto per "conoscermi" meglio e continuo a farlo perché voglio essere in grado di stare in sella sia con la mia italianità che con la mia australianità. Non è un compito facile, anche perché come immigrati ormai abbiamo perso parecchio del costume, incluso quello di parlare la nostra lingua madre.



Ti riferisci all'italiano?

No, mi riferisco al dialetto di Platì, quando siamo andati via era ancora radicato nella gente. Da adulto mi son reso conto della bellezza e ricchezza dei dialetti che nelle loro creatività nascondono storia e storie, senza ignorare che avevano dei grossi limiti nel confronto con un mondo che stava cambiando rapidamente. Per esempio, ci sono parole di Platì come *sciarriare* (litigare), *zahalia* (pioggerella), *squalasciato* (rotto), che rimandano probabilmente al passato arabo della Calabria. Troppo spesso pregiudizi, ignoranza, limiti di tempo e risorse bloccano un giusto apprezzamento del nostro background. Ma senz'altro i dialetti sono le lingue più vicine alla loro gente e sono capaci di rappresentare

le diversità creative ed espressive delle persone.

Qual è il legame con la comunità italiana?

Tuttora sono componente di una tipica famiglia calabrese la quale s'incontra spesso, e spesso attorno a tavola per cena. Sono fortunato d'avere ancora una mamma, lei rimane il simbolo di continuità, radici e sicurezza, il che non è poco in un mondo sempre più slegato. Il mio contributo con la rivista mi permette d'informarmi e riflettere, partecipando sia all'interno della nostra comunità che in generale, sono quindi grato che queste opportunità possano essere utili anche agli altri.

* Consulente della Regione Calabria per il South Australia

Nato, giovane contadino ribelle che accettò di chiamarsi "Barone"

Giuseppe Antonio Martino da sempre rincorre, con successo, quasi un raddomante, storie "vere" capaci di rappresentare una intera epoca del nostro passato che finiscono per diventare anche romanzo, sempre però in un contesto di veridicità storica

■ Terry Malara

Scoperti in un archivio i documenti originali relativi a nascita, battesimo e morte di Fortunato Pellicano, Giuseppe A. Martino è andato più in profondità ricostruendo il contesto privato e pubblico di un giovane ribelle ai soprusi dell'epoca e che orgogliosamente accettò il soprannome di "Barone". Siamo in un paese rurale della Calabria nel periodo postunitario. Protagonista è Nato, un contadino indomito che cerca di ribellarsi alla logica del soprano e del privilegio, con la dignità di chi non si sottrae mai all'arduo e faticoso lavoro dei campi, nel tentativo di strappare qualcosa ad una terra arida e difficile. L'autore, attraverso una dimensione temporale

che ricostruisce l'esistenza di Nato, delinea contestualmente la complessa vicenda del Mezzogiorno postunitario. In questo parallelismo tra microstoria e macrostoria, il lettore coglie le laceranti tematiche dell'epoca: l'introduzione della leva obbligatoria che sottrae braccia al lavoro, la miseria, il disperato bisogno di terra dei contadini, soprattutto uno Stato aristocratico insensibile alle esigenze dei cittadini più poveri avvertito come nemico, che vede il Sud come una terra straniera dove è meglio reprimere che comprendere. E poi il potere dei grandi proprietari terrieri che continua a estendersi generando sopraffazioni e ingiustizie. In questo quadro si snodano le vicende di Nato e dei familiari.

L'autore tratteggia con sapienza il ritratto di questa famiglia che si sacrifica senza piangere, che sfida orgogliosa le incombenze della vita attraverso la forza dei legami affettivi, riuscendo, al proprio interno, a superare anche arcaici stereotipi dei ruoli.



La trama intessuta della veridicità dei fatti storici si presenta avvincente e sempre più incalzante. Inoltre l'incisività della caratterizzazione di Nato induce il lettore a solidarizzare con il protagonista sin dalle sue prime vicissitudini perché, attraverso i tormenti interiori del Barone (appellativo attribuitogli ironicamente in quanto manifestava la volontà di non dover asservirsi ai padroni), il lettore partecipa al profondo malessere derivante da un'inaccettabile logica di sopraffazione e malagiustizia. Oltre alla caratterizzazione del protagonista spicca anche quella di altri personaggi che ruotano intorno a Nato come satelliti, tra questi vi è il brigante Musolino, storico personaggio calabrese, tratteggiato efficacemente in termini di fisicità e di psicologia. Notevole è la capacità dell'autore di traslitterare in dialetto calabrese, reggino nella fattispecie, filastrocche, brevi poesie e detti popolari. Un'operazione filologicamente assai impegnativa per qualsiasi dialetto da parte di qualsiasi autore. In questo caso, Martino rende giustizia ad un dialetto che ha una sua propria autonomia e che contribuisce notevolmente alla ricostruzione dell'epoca. Il romanzo, inoltre, presenta una fedele ricostruzione geografica dei luoghi calabresi, frutto di un approfondito studio della topografia dell'epoca, conferendo consistenza storica ai fatti narrati e mostrando così una sua robustezza

di dettagli concreti che contribuiscono all'effetto realistico della costruzione letteraria. L'autore, infine, dimostra di conoscere in maniera approfondita la legislazione dell'epoca post-risorgimentale, sia quando l'opera affronta il problema della convocazione appunto per la leva obbligatoria, sia al momento del processo subito da Nato, in occasione del quale il giudice cita appunto la legislazione penale dell'epoca. È questo un particolare di rilievo ai fini della fedeltà ai fatti storici narrati. Un documento dei vizi e dei limiti delle classi dirigenti della "nuova" Italia. La vicenda narrata suscitò all'epoca tanto scalpore da meritare la quarta di copertina della *Tribuna Illustrata della Domenica* del 4 novembre 1900. Documenti di archivio sono proposti integralmente nel volume. Martino con il Barone (D'Amico editore, Nocera Superiore, 2019) dimostra ancora una volta la sua passione per la ricerca storica e per il dialetto. Delle sue numerose pubblicazioni storiche e letterarie, merita soprattutto la citazione del *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale* (coautore Ettore Alvaro) che l'ha impegnato in lunghi anni di studio, sulla scia del celebre filologo tedesco Gerhard Rohlfs. ■

Ricordo di un Maestro Don MAURO FOTIA

■ Pasquale Vilardi

Alla vigilia di Natale 2018, Don Mauro ci ha lasciati. La sua lunga vita (1929-2019) è stata caratterizzata da un costante, sistematico e generoso impegno, come docente universitario nell'area politico-sociologica e come sacerdote in qualità di assistente delle Acli di Reggio e collaboratore dell'*Avvenire di Calabria*, organo di stampa della diocesi reggina. Ho conosciuto Don Mauro alla fine degli anni '50 del secolo scorso quando, studente dell'Istituto tecnico "Raffaele Piria" di Reggio Calabria, don Mauro, giovanissimo sacerdote, era l'insegnante di religione, fra le altre, della mia classe. Fu subito chiaro che Don Mauro si distingueva dalla tipologia tipica, in quegli anni, del "professore di religione". Le sue lezioni spaziavano dalla letteratura alla storia e alla geografia. La sua esposizione era scandita da un incessante ticchettio sulla cattedra dal ritmo tamburellante di tre dita della mano: pollice, indice e medio uniti. Le lezioni di Don Mauro costituivano di fatto un'integrazione delle materie letterarie che, com'è noto negli istituti tecnici non avevano – e forse non hanno – grande spazio. Don Mauro



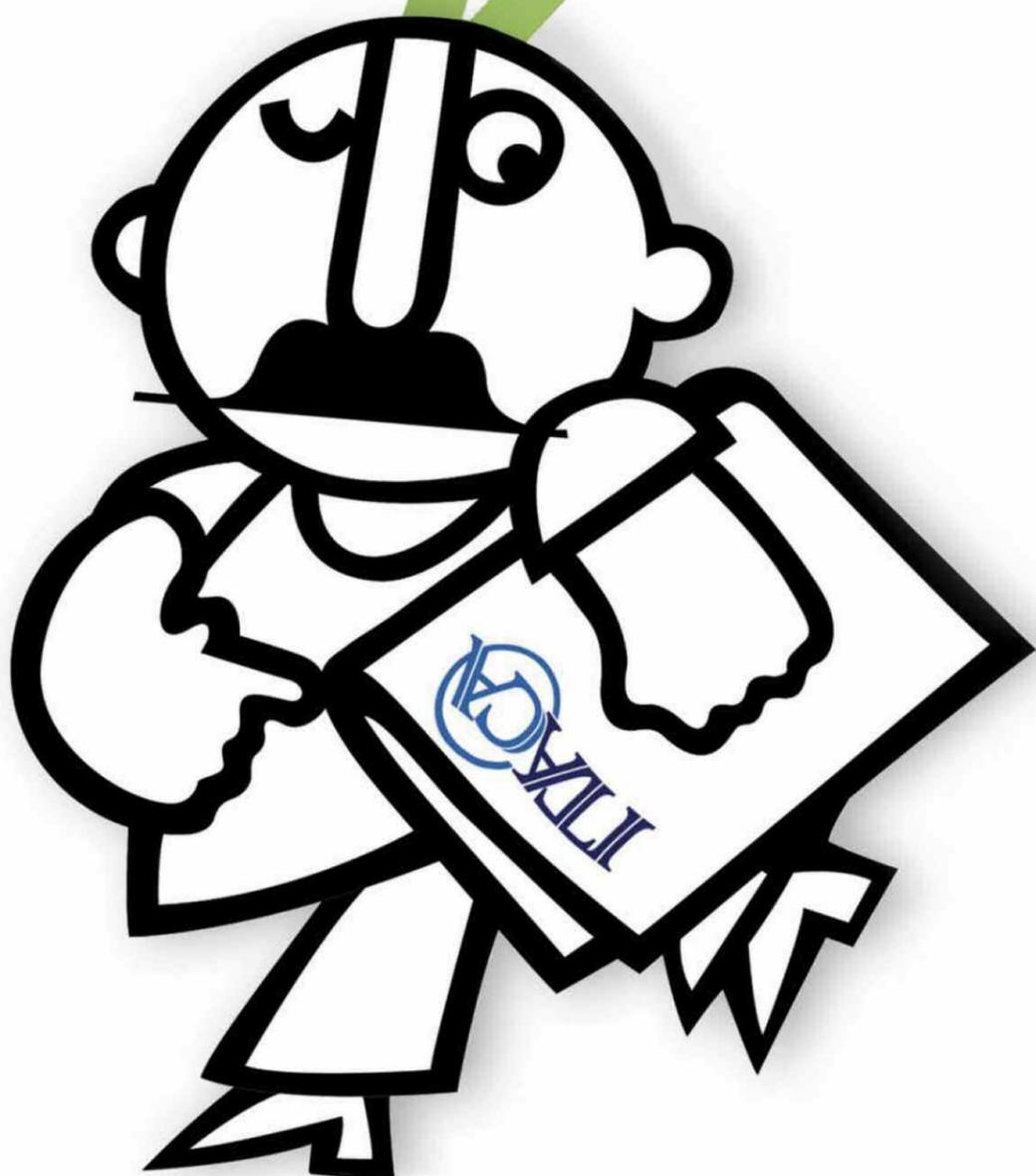
Don mauro Fotia

non si sottraeva alle domande proposte dagli studenti e il colloquio continuava fuori dalle mura scolastiche sui temi dell'attualità socio-politica (erano gli anni che precedevano l'"esperimento" del governo di centro-sinistra) nel corso degli incontri con alcuni di noi allievi che andavamo a trovarlo la domenica mattina presso la Chiesa di Sant'Anna dove officiava la liturgia festiva. L'incontro proseguiva nel bar sotto i portici di Piazza Duomo di fronte alle mitiche brioches reggine e relativo cappuccino. Ovviamente tutto offerto da lui. E fu proprio attraverso le lezioni (formali e informali) di Don Mauro che nacque il mio interesse per le problematiche socio-politico-economiche che non ho più lasciato. Qualche anno dopo don Mauro intraprese la carriera universitaria, iniziata all'Università "Pro Deo", oggi LUISS) e conclusasi (Università "La Sapienza") a Roma, città ove mi sono trasferito anch'io all'inizio degli anni Settanta. Ci siamo incontrati presso la sede romana del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno

Culturale) all'inizio del nuovo secolo (credo fosse l'anno 2004) e da allora gli incontri non si sono più interrotti. Negli ultimi 15 anni sono divenuti frequenti nell'ambito di un gruppo di calabresi che

si riconoscevano, ed ancora si riconoscono, sotto l'insegna di un originale acronimo (Fa.Vo.Ri.Te.) rappresentativo delle qualità dei calabresi "veraci" (Fatica, Volontà, Ricerca e Tenacia) e al contempo emblematico dello spirito di accoglienza della nostra gente. Da ricordare anche la collaborazione di don Mauro a questa rivista che vuole rappresentare un ponte tra i calabresi di Calabria e quelli emigrati in Italia e all'estero. Inutile dire che la scomparsa di Don Mauro rappresenta una grave perdita per tutti coloro che ne hanno apprezzato la cultura espressa con vulcanica personalità anche attraverso una produzione scientifica vasta, originale e di forte stimolo per gli operatori in ambito politico-sociale. Per gli amici di Fa.Vo.Ri.Te. l'impegno di onorare la memoria con opportune iniziative che non si limitino ad una sterile "apologia" della figura e della produzione scientifica di Don Mauro. ■

CARO LETTORE, SALI A BORDO, ACCOMPAGNACI NEL GIRO DELLE CALABRIE NEL MONDO



Itaca da oltre 11 anni ha l'ambizione di assicurare un punto d'incontro fra tutti i calabresi ovunque nel mondo, riflettendo sul "bello" e sul "brutto" della nostra regione.

Tutti i redattori sono volontari ma soprattutto gravosi sono i costi di stampa e spedizione.

*Ti chiediamo allora di voler condividere il nostro progetto aderendo a **ItacaMondo** o sottoscrivendo un abbonamento/donazione.*

Grazie della solidarietà che vorrai esprimerci



PERIODICO TRIMESTRALE

Anno XII - n. 46
Luglio/Agosto 2019

Registrazione n. 2/08
Tribunale Palmi (RC) del 17.01.2008

Iscrizione al ROC
n. 29583 del 25.05.2017
Associato FUSIE

POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in A. P. D. L. 353/03
conv. in L. n. 46 del 27/02/2004
art. 1 comma 1 C/RM/25/2017

ITACA

Via Oreste Regnoli 8 - 00152 Roma
itaca.magazine@gmail.com
itacamondo@gmail.com

Antonio Minasi
Direttore responsabile

Assunta Orlando Inviata
Maurizio Minasi Diffusione
Maria Frega
Giuseppe Antonio Martino
Pasquale Vilardi

ESTERO
Berenice Vilardo
Saverio Mirarchi
Maria Teresa Tortorella
Martino Princi

Grafica
Roberta Melarance
Alessandro Senni

Stampa **str press**
Pomezia (RM)

Per ricevere ITACA

Donazione/abbonamento
4 numeri € 15,00

Donazione/abbonamento
sostenitore
4 numeri a partire da € 25,00

Adesione all'Associazione
contributo libero a partire da € 50,00

ItacaMondo

Via Oreste Regnoli 8 - 00152 Roma
itacamondo@gmail.com

Versamento in c/c postale n. 1036189668
oppure Bonifico bancario
IBAN IT 39 B 07601 03200 001036189668
Dall'ESTERO * BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
CIN B ABI 07601 CAB 03200
n. 001036189668

oppure, in tutta sicurezza,
al più basso tasso di cambio
<https://transferwise.com/it>
e inserendo il conto di **ItacaMondo**
IBAN IT 39 B 07601 03200 001036189668

* comunicando preventivamente alla Redazione qual è la tua città di residenza